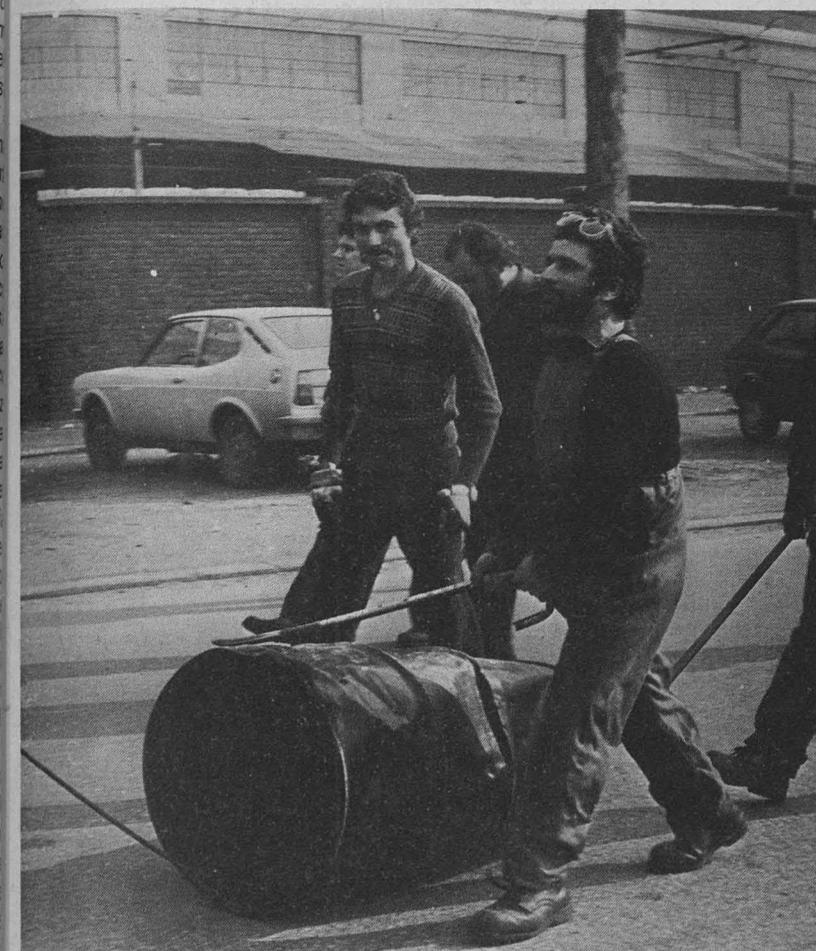


DOMENICA 25
LUNEDÌ 26
APRILE
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



25 APRILE 1976:

**il regime democristiano è sfasciato,
la forza del proletariato è grandissima**



**DIREZIONE DC:
solidarietà
con la
Lockheed
e governo
alle
camere**

ROMA, 24 — Dopo un'altra mattinata di consultazioni frenetiche riservate ai boss più importanti il quartier generale democristiano ha fatto sapere per bocca dell'on. Gasperi in una pausa dei lavori che «l'orientamento emerso nel corso della riunione è quello della richiesta di un dibattito parlamentare per chiarire i termini della situazione».

I mercatini rossi hanno funzionato come momento dirompente rispetto al problema dei prezzi e più in generale del carovita, e hanno cominciato ad aprire fra le masse una discussione molto ampia che investe i problemi della produzione, della distribuzione e della vendita al dettaglio dei generi alimentari.

Ed è questa la funzione che oggi hanno i mercatini; mettere a nudo le grosse speculazioni degli intermediari, dei grossisti, delle grandi aziende sui generi alimentari, e di stimolare l'organizzazione dei proletari, dei piccoli produttori per andare in prefettura ad imporre i prezzi politici, per esercitare un controllo sul funzionamento di strutture come i mercati generali e i macelli, per colpire l'intermediazione parassitaria, per imporre gli spacci comunali.

(Continua a pag. 8)

La carne a 3.000 al kg. è possibile: decine di "mercatini rossi" in Italia

A Torino sono stati allestiti 10 mercatini: alla Falchera, Vanchiglia, Lingotto, in Barriera di Milano e Borgo S. Paolo - A Genova centinaia di donne e pensionati ai banchetti allestiti in 5 quartieri - A Roma i proletari della Magliana, Torpignattara, Garbatella, Pontemilvio, Trullo hanno acquistato quintali di verdura e pasta a prezzi ribassati - Mercatini rossi anche a Pavia e Padova



Roma, 24 - Il mercato rosso a Torpignattara

RISONDIAMO ORGANIZZATI AGLI ANNUNCI ECONOMICI DEI GIORNALI

Milano - Un nuovo modo di trovare la casa

Occupata da giovani proletari una palazzina dello IACP

MILANO, 24 — Vogliamo raccontare una storia che assomiglia a tante altre perché può servire a capire la dimensione reale di quello che la grande stampa definisce «il drammatico problema della casa». A parlare sono marito e moglie, una giovane coppia che ha trovato una ragione in più alla scelta di vivere insieme nella necessità di affrontare i problemi della vita quotidiana in una città «difficile». Lui ha dovuto superare un grosso ostacolo «ero straniero», ho avuto la cittadinanza italiana soltanto dopo il matrimonio. Per un po' di tempo ho tirato avanti facendo il fotografo, poi io e mia moglie abbiamo trovato posto come infermieri. «Ci siamo dovuti dare da fare per trovare una casa — continua

lei — e l'abbiamo trovata in via Savona, in una vecchia zona popolare di Milano. Un appartamento non molto grande, certo non la reggia dei sogni, ma si poteva vivere senza la angoscia di dover finire in una camera ammobiliata o in pensione, lavandino e bidè, tutto compreso per 6 mila lire al giorno.

Una condizione ridicola, che non ci sembrò il caso di prendere troppo sul serio. Dopo un anno arriva invece una richiesta di aumento delle spese per un affitto complessivo di un milione e 700 mila lire all'anno. Ci siamo rivolti al SUNIA che ci ha consigliato di continuare a pagare l'affitto senza pagare le aumenti delle spese. Il padrone ci ha messo di fronte ai suoi avvocati. Non siamo stati in grado

di difenderci. Ci sembrava impossibile spuntarla. Ad un certo punto l'ufficiale giudiziario ci ha sequestrato tutta la roba che avevamo in casa. Quando si è presentata la forza pubblica per sfrattarci non abbiamo nemmeno pensato che ci si potesse opporre».

«Così siamo finiti in una pensione in corso Lodi — dice la moglie — senza più un mobile, soltanto con le valige e qualche scatolone. Non c'era da stare allegri, mangiando nella stessa stanza in cui si dormiva e dove ci si doveva lavare. Li abbiamo deciso di trovare una soluzione a qualunque costo. Sfogliando gli annunci economici del Corriere abbiamo visto le solite offerte «monolocale con cucina 200 mila lire al mese». Abbiamo risposto al

(Continua a pag. 8)

METALMECCANICI

I padroni esitano a firmare: vogliono più garanzie dalla FLM

ROMA, 24 — Fra eccessi di ottimismo e ripensamenti padronali avanzava la trattativa riaperta ieri dalla Federmecanica e dalla FLM per la definizione del contratto di oltre un milione di metalmeccanici dipendenti dalle industrie private. La giornata di ieri aveva segnato, per quel che riguarda la prima parte della piattaforma sindacale un momento di svolta caratterizzato dalla precisazione delle cifre relative al numero di dipendenti al di sopra dei quali padroni e sindacati hanno concordato l'informazione finale aziendale per investimenti, decentramento e mobilità.

Nella tarda serata di ieri infatti pur tra molti disensi la delegazione sindacale decideva di accettare le cifre avanzate dai pa-

droni che erano di 500 addetti per l'informazione sugli investimenti e di 200 sia per la mobilità che per il decentramento.

Questi numeri, che vengono a riempire gli spazi vuoti lasciati la settimana scorsa nell'accordo già definito per gli altri punti, in attesa del pronunciamento del Consiglio generale della FLM.

Oggi invece la trattativa doveva affrontare tutta la parte normativa e salariale e, secondo qualcuno, concludersi entro breve tempo.

I padroni, al contrario

IL NOSTRO 25 APRILE

E' uno «strano» 25 aprile quello del regime statuale, delle istituzioni, della presidenza della Repubblica, dello schieramento costituzionale. Sullo sfondo dei palchi tricolorati, delle fanfare, delle autorità civili e militari si snoda la trama nera degli scandali di regime, delle interferenze imperialistiche, delle scarcerazioni dei protagonisti e esecutori di complotti e strategie reazionarie. Alla retorica vuota di celebrazioni ufficiali fatte apposta per coprire la realtà di un regime piegato 30 anni fa e oggi al servizio della borghesia nello scontro di classe, si sovrappone la realtà politicamente e moralmente mostruosa del suo sfacelo. E mentre di quella retorica ci si faceva scudo per giustificare l'interclassismo e la collaborazione costituzionale in un quadro politico meno lacerante e più tranquillo di quello attuale; oggi, è allo sfascio, alla catastrofe del regime democristiano e delle sue istituzioni che ci si riferisce per tentare di paralizzare con il terrore, con il ricatto del salto nell'abisso il moto di liberazione della classe operaia e delle masse nel nostro paese.

Considerato che sia il Maletti che il La Bruna sono persone incensurate e di ineccepibili qualità morali...», recita l'ordinanza di scarcerazione dei due golpisti firmata dal PG di Catanzaro Bartolomei. Dunque, sono di nuovo liberi: sono stati il trame dei complotti orditi ai vertici della Repubblica, nei più alti uffici dello Stato, ne esistono le prove e vengono rimessi in libertà di continuare il loro mestiere di golpisti dai posti chiave della gerarchia militare cui sono stati promossi. Maletti generale dei granatieri di Sardegna verrà forse rintracciato mentre partecipa a qualche manifestazione

militare per il 25 aprile — in libertà alla vigilia delle elezioni politiche è ben più grave della libertà concessa a Rauti da Andreotti e Forlani il 25 aprile 1972; oggi è la DC rifondata, del «democratico» Moro e dell'antifascista Zaccagnini a svolgere un ruolo di copertura dei golpisti, a garantire l'impunità, a sollecitarne l'iniziativa «professionale», l'azione autonoma dentro le crepe e i vuoti della crisi di regime.

Un filo nero e doppio lega tra loro le vicende e le sorti dei capi storici del regime, degli esponenti della DC, del governo, delle istituzioni. Scappa Crociani e devono riconfermare Petrilli alla testa dell'IRI; ma Crociani dimentica una busta indirizzata a Cosentino, segretario della Camera dei deputati, che si dimette chiedendo un posto nelle liste DC.

Fanno un congresso per rifondare la DC con il consenso e l'appoggio di Berlinguer, Zaccagnini vince e per non dimettersi richiama Fanfani a dirigere la campagna elettorale. Convincono Gui a lasciare a Cossiga il posto di ministro di polizia e con un congresso che risuscita Saragat il PSDI cerca di allontanare Tanassi, ma dopo alcune settimane dalla lista dell'affare Lockheed vengono fuori i nomi di Moro, di Rumor, di Leone. Il filo nero conduce dritto al Quirinale.

Nella misura in cui la trama dei complotti e degli scandali di stato avvolge e soffoca i suoi stessi ideatori ed artefici, la gestione dell'agonia del regime democristiano tende a trasferirsi verso sedi separate. La politica del compromesso storico facilita e non arresta questo processo i cui contenuti reazionari — dall'attività criminale di Cossiga, dall'applicazione assassina della legge Reale, (Continua a pag. 8)

Comunicato del MIR in Italia sull'arresto del compagno Edgardo Enriquez

La rappresentanza del Movimento della Sinistra Rivoluzionario (MIR) cileño in Italia, in seguito allo arresto avvenuto in Argentina da parte delle forze dell'ordine del compagno

Edgardo Enriquez Espinoza membro della sua commissione politica e della compagnia brasiliense Regina Marcondes, lancia un appello urgente alla classe operaia italiana, alle sue organizzazioni e a tutte le forze democratiche e antifasciste del paese perché si sviluppi immediatamente un vasto movimento di

protesta di fronte alle minacce che pesano sulla vita di questi due compagni e al rischio di una loro estradizione nei rispettivi paesi di origine, entrambi sottomessi a violente ditature militari.

La preoccupazione della Giunta militare argentina relativa alla sua immagine internazionale deve rendere la sensibile alla protesta internazionale, che può esprimersi fin da subito attraverso telegrammi indirizzati all'ambasciata d'Argentina a Roma e al generale Jorge Videla a Buenos Aires.

Edgardo Enriquez uscì nell'aprile del '74 dal Cile inviato dalla direzione del MIR per assolvere compiti di rappresentanza estera del Partito, di coordinamento della solidarietà con il Cile e del sostegno internazionale con la lotta della resistenza cileana con le forze rivoluzionarie e democratiche del mondo.

In funzione di questi compiti il compagno Enriquez si trovava in Argentina al momento del colpo di stato militare lo scorso 24 marzo.

GIOVANI E PARTITO COMUNISTA DOPO LIVORNO 1921

La Federazione giovanile comunista italiana ha la sua origine nel XVII congresso del Partito socialista, quello che — con l'uscita della corrente comunista dal partito — consentì, il 21 gennaio del 1921 a Livorno, la fondazione del Partito comunista d'Italia. Nel corso del Congresso socialista, la gran parte della federazione giovanile, di cui era allora segretario Luigi Polano, si schierò con la corrente comunista per poi aderire ufficialmente al Pcd'I, nel congresso di Firenze dello stesso mese del 1921.

Sulla Federazione giovanile comunista delle origini, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Alfonso Leonetti, uno dei fondatori del Pcd'I.

LA GIOVENTU' SOCIALISTA PRIMA DI LIVORNO

D.: Qual è il ruolo avuto dalla federazione giovanile socialista nel lavoro che precedette la costituzione del Pcd'I? Quali le battaglie compiute per fare schierare la maggioranza dei giovani socialisti dalla parte del comunismo e della rivoluzione? Su quali contenuti e con quali forme fu portata, all'interno della federazione giovanile, la lotta politica contro il riformismo e il parlamentarismo del Psi?

R.: *Une fois, ce n'est pas coutume.* Consente che per una volta risponda al vostro primo quesito, citando il mio recente volume: «Da Andria contadina a Torino operaia». E' infatti la storia d'un giovane socialista meridionale che fa le sue esperienze di lotta fra i braccianti pugliesi, alla vigilia della prima guerra mondiale e approda nel 1918 nella capitale proletaria che è Torino. Un'autobiografia che comprende e raffigura il travaglio sociale, culturale, politico della gioventù socialista all'aprirsi dell'era della rivoluzione proletaria con la vittoria dell'Ottobre '17 in Russia. I bolscevichi avevano da un anno creato il primo stato operaio, quando sopravvenne la disfatta degli Imperi centrali, e la rivoluzione, dalle frontiere russe, si estese all'Occidente, accendendo i suoi bivacchi in tutte le piazze d'Europa. Il proletariato, che la guerra imperialista e l'«unione sacra» delle socialdemocrazie con le rispettive borghesie sembravano aver diviso e piegato, ritrovò formidabile tutta la sua combattività, ricreando l'Internazionale. Era giunta l'ora della grande battaglia per il potere tra il proletariato e la borghesia; l'ora degli Stati Uniti Socialisti d'Europa. In questa grande battaglia, i giovani furono dapprutto agli avamposti. Molti caduti sono usciti dalle loro file.

Ma, come sappiamo, la rivoluzione, in Occidente, subì due sconfitte. La borghesia si rifugiò nelle braccia della socialdemocrazia, che mise tutto il suo impegno a salvarla dagli assalti del proletariato rivoluzionario. E' un fatto fondamentale, decisivo, che va ricordato per comprendere la storia dell'Europa contemporanea. La sconfitta del movimento operaio rivoluzionario, ottenuta negli anni 1920 ad opera dei partiti socialdemocratici nelle capitali di Berlino, di Vienna, di Budapest e anche di Milano (occupazione delle fabbriche) è la premessa da cui la reazione europea riceve fiato e vigore, sino ad estromettere la socialdemocrazia medesima, dando vita al fascismo e al nazismo. Da questo processo — la mancata espansione della rivoluzione socialista in Europa e il trionfo della reazione — esce pure, in definitiva, ciò che chiamiamo lo stalinismo, ossia il sistema del socialismo attuato burocraticamente dall'alto e in un solo paese, col risultato di finire nella negazione della Comune di Ottobre, che, nella concezione di Lenin, doveva essere l'inizio della Comune Internazionale.

La Federazione giovanile socialista italiana aveva però già una sua maturità politica. Essa era nata e cresciuta nella lotta contro il riformismo, contro il cretinismo parlamentare, contro il militarismo. Aveva al suo attivo le battaglie contro la guerra libica del 1911-12; la partecipazione alla «Settimana rossa» del 1914; la opposizione alla guerra imperialista del '14-'18; e tutto questo nella linea del più schietto internazionalismo proletario. Perciò essa si trovò con la frazione leninista fin dagli incontri di Zimmerwald nel volere la costituzione della nuova Internazionale.

Per la sua composizione sociale — giovani operai e braccianti, in maggioranza — e per la sua formazione politica e ideale, la Federazione giovanile socialista italiana non ebbe a conoscere mai una direzione di destra, socialriformista. Il suo ruolo fu sempre quello di avanguardia del socialismo italiano. E «Avanguardia» era il titolo del suo organo settimanale. La lotta di tendenze, nel suo seno, ebbe più spesso di fronte una corrente di sinistra e una di estrema sinistra. La frazione astensionista, ad esempio, sorta nel Partito socialista per odio al parlamentarismo e al riformismo, trovò nei giovani il più largo seguito. I giovani furono anche i primi a porre il problema della scissione dai riformisti e della creazione del Partito Comunista. Non ci furono quindi battaglie per fare schierare la maggioranza dei giovani socialisti dalla parte del comunismo e della rivoluzione. Essi erano già schierati su queste posizioni e pronti a difenderle.

RAPPORTI TRA PARTITO E FEDERAZIONE GIOVANILE

D.: Nel Pcd'I, come fu affrontato e risolto il problema del rapporto tra applicazione della linea da parte della fe-

7 domande ad Alfonso Leonetti

liche giovanili? Quali i rapporti con le forze cattoliche e con quelle socialiste?

R.: I giovani comunisti seguirono, in materia di fronte unico e di alleanza con le altre forze politiche, la linea elaborata in comune col Partito, cioè una linea fortemente criticata dalla Internazionale, diretta da Lenin e da Trotzki. Mi riferisco ai primi quattro congressi dell'Internazionale, di cui l'ultimo si tenne a Mosca alla fine del 1922. La linea italiana elaborata dalla direzione bordighiana e seguita da tutto il partito e dalla federazione giovanile prevedeva il fronte unico sindacale, ma rifiutava il fronte unico politico. Nessuna alleanza quindi con altre forze politiche fuori del campo sindacale. Era una posizione sbagliata, che l'Internazionale combatte e cerca di modificare. Ma senza riuscirci. Ci vollero anni di lotta per comprendere la differenza tra strategia e tattica, tra propaganda ed agitazione; per capire insomma che l'egemonia della classe operaia non s'impone dal pulpito, ma si conquista giorno per giorno, attraverso un'azione minuta, che può richiedere, come diceva Lenin, anche una alleanza «con la nonna del diavolo», se questa può fare avanzare il movimento

internazionale, o Gramsci e Bordiga, per rimanere nel campo nazionale. Un articolo, un discorso, un commento, una presa di posizione di questi creatori di storia fornisce materia immediata di riflessione, di studio, di discussione, di orientamento per la nostra azione rivoluzionaria. E questo rimase certamente un privilegio unico dei giovani di quella generazione, che è dopo tutto anche la mia, tenuto conto dei miei ventiquattr'anni di allora. Eravamo giovani «tutta politica». Allora non dicevamo però «far politica». Questa espressione aveva un senso peggiorativo nel linguaggio popolare. Chi faceva politica era considerato generalmente un mestierante. Ma noi la politica la facevamo lungo tutto il giorno, rubando anche le ore al nostro sonno. Era l'essenza del nostro vivere. Far politica per quei giovani e alla scuola di quei grandi maestri voleva dire demistificare i partiti della borghesia, portare nella classe operaia una coscienza rivoluzionaria, creare le condizioni per la vittoria del proletariato. Né si poteva loro contrabbardare per marxismo o per leninismo ciò che ne era la contraffazione o la negazione. Lenin, vivo e presente, come Gramsci in Italia, era pron-

sosizioni emanate dal partito e dalla Federazione giovanile per l'inquadramento di tutti i loro iscritti. Secondo tali disposizioni, «una vera istruzione tecnica, con periodiche esercitazioni» doveva completare la preparazione delle «squadre» che dovevano sorgere «presso tutte le sezioni del Partito e della Federazione giovanile» e che non potevano avere «più di dieci componenti». Questa «istruzione tecnica», con «periodiche esercitazioni» non vi fu, o almeno non vi fu ovunque e con eguali risultati.

Ricordo che nel 1921, redattore allo «Ordine Nuovo» di Torino, ebbi anch'io in dotazione dal Partito una Beretta. Lo stesso Gramsci, direttore del quotidiano, era munito di una pistola. Nessuno di noi ebbe però occasione di adoperare queste armi poiché i fascisti non ardirono mai assaltare il nostro giornale. Ma se questo non avvenne è anche perché il giornale aveva organizzato la sua difesa armata.

Una preparazione alla clandestinità e alla lotta armata, i giovani comunisti, come gli adulti, la ebbero certamente in quegli anni che furono per noi difficili e duri. Sempre primi nella difesa armata



Il compagno
Alfonso
Leonetti

TRADIZIONE E AUTONOMIA

D.: All'interno della federazione giovanile, c'è stato nei primi anni della vita, un'elaborazione autonoma rispetto alla politica culturale e, più in generale rispetto alla battaglia su quelli che vengono chiamati i grandi temi ideali e concezione del mondo dei comunisti, morale e il suo rapporto con la politica e con la vita quotidiana?

R.: C'è sempre un'elaborazione autonoma in ciò che noi facciamo, specialmente da giovani. Cercare autonomia è proprio dei giovani. Ma autonomi da chi? Ecco il punto. Rendersi autonomi, dall'esperienza dei grandi maestri del marxismo, non vuol dire andare avanti, scoprire cose e vie nuove, raggiungere vetture antiche. Ecco, ai giovani direi proprio il contrario: andate verso i classici del marxismo, imparate da essi ad affrontare quelli che voi chiamate i grandi temi ideali; la concezione cioè del mondo morale; il suo rapporto con la politica e con la vita quotidiana. La stampa giovanile e la stampa del Partito comunista nel periodo di cui ci occupiamo danno a questi temi un grande spazio. I problemi del sesso ai problemi dell'emancipazione della donna, da quelli di morale a quelli culturali, ognuno di essi era profondamente, ampiamente studiato, nella tradizione illuminante del marxismo, che rimane ancora e sempre guida più sicura e più chiara per capire il mondo e cambiarlo.

Quei problemi non erano visti settorialmente, quasi astrattamente, fuori dalla realtà sociale, che è una realtà di loro classi. Noi e i giovani — del resto anche noi — eravamo dei vecchi, se pensate che Gramsci aveva appena trent'anni — parlavamo di morale proletaria di democrazia proletaria, di Stato operaio, di cultura proletaria. Insomma ogni problema era visto, studiato, affrontato da noi in funzione della classe nuova che era chiamata dalla storia a soppiantare la vecchia; in funzione cioè dell'antiproletariato borghese. E questa era autentica autonomia: autonomia dalla borghesia; non dal proletariato. Così i giovani comunisti concepivano le loro battaglie per i grandi temi ideali evocati da

PERMANENZA DELLA LINEA PROLETARIA

D.: Crediamo di poter affermare che nei primi anni di vita del Pcd'I e anche — forse — sulla sua federazione giovanile, la milizia politica richiedeva una grande tensione morale, un impegno senza riserve, una dedizione tenace, integrale, coraggiosa. Lo stile di vita e di lavoro doveva essere conseguente. Si trattava di creare un partito combattente che stava per affrontare enormi e difficili prove. Questo implicava, ad esempio, una battaglia costante contro il berrettismo (ci dicevi che il termine «berretto politico» allora non esisteva) e contro l'imboscamento dei quadri. Come veniva questa battaglia, allora? Come poteva condurre, oggi, questa battaglia?

R.: Sì; quegli anni sono stati giustamente chiamati anni «di ferro e di fucile». Eravamo, non in senso metaforico, nelle «trincee» della rivoluzione. Ne officine, a casa, nella vita quotidiana, ogni nostro pensiero, atto, spazio era occupato da un solo problema: organizzare potere proletario, portare la classe operaia alla vittoria. E noi non eravamo comunque un reparto del grande esercito proletario mondiale: l'Internazionale.

I giovani formavano la pattuglia avanzata di questo reparto. Da taluni è parlato di «complesso di Livorno». Ora, se di complesso si vuol parlare, deve riconoscere che esso consisteva nella generazione di comunisti nell'accadere la propria azione con i principi dell'Internazionale proletaria e nel battere per farli trionfare.

Era il complesso della «Rivoluzione Ottobre» estesa al mondo intero. Il proletariato mondiale ha conosciuto troppo, con molti successi, anche due sfortunate sconfitte. L'era della rivoluzione proletaria aperta dal vittorioso ottobre 1917 è però lungi dall'essere chiusa: storia ci ha dato torto in molte previsioni sulla marcia della rivoluzione, ma tutto quanto è avvenuto e avviene sotto nostri occhi, nel campo politico, economico, sociale, ci dà ragione e ci conferma nel ritenere che la lotta decisiva cominciata nel 1917 per il potere tra borghesia e proletariato, la lotta per il socialismo internazionale, se è piena ancora di alternative, non può terminare che con la vittoria definitiva del proletariato. Fuori di questa vittoria non c'è che la crisi permanente, il caos, la barbarie. Isolarsi a questi principi e adeguare ad essi in ogni circostanza i metodi e i mezzi di lotta è il solo modo di preservare il movimento operaio contro il burocrate e contro l'imboscamento dei suoi partiti e delle sue organizzazioni, se i giovani erano inferiori a una certa età.

Che cosa si chiedeva per i giovani lavoratori disoccupati? Innanzitutto il loro diritto di iscrizione nelle casse di disoccupazione. Ma la rivendicazione principale era quella delle 6 ore di lavoro, pagate per otto. Questa rivendicazione, che in verità riguardava tutti i lavoratori, mirava a creare nuovi posti di lavoro.

L'istruzione professionale con minimi di paga era un altro mezzo per ovviare alla disoccupazione giovanile. Per gli studenti si chiedeva il pre-salario e per i soldati una «cinquina» e un trattamento più umano.

(Intervista a cura di Luigi Manconi)



Crema, luglio 1921:
cinquecento «Arditi
del popolo» effettuano
un giro nelle
campagne del cremonese
per solidarietà
verso i contadini
oggetto delle aggressioni
delle squadre fasciste

FORMAZIONE POLITICA E CULTURALE DEI GIOVANI

D.: Come avveniva, allora, la formazione politica e culturale del giovane comunista? Quale spazio aveva lo studio e la preparazione culturale e teorica (esistevano scuole di partito per i giovani militanti); quale il lavoro di massa e di organizzazione, quale l'addestramento fisico e militare, la preparazione alla clandestinità e alla lotta armata? Aveva l'organizzazione giovanile una sua organizzazione militare; come era strutturata; quali i suoi compiti?

R.: La gioventù comunista cresciuta negli anni del primo dopoguerra, più che a scuole di partito, ancora inesistenti o inefficienti, doveva la sua formazione politica e culturale direttamente a maestri come Lenin e Trotzki, per citare i due maggiori teorici della In-

terazione. Non c'era bisogno di esegeti, d'interpreti, di mediatori. Quei grandi maestri parlavano ai giovani, a tutti i militanti operai, in prima persona, direttamente, con i loro scritti e con la loro voce. E questo, ripetendo, è stato per essi un privilegio unico nella storia delle generazioni comuniste.

La lettura di un articolo o discorso di Lenin o di Trotzki, di Gramsci o di Bordiga, sempre per fare alcuni esempi, dato che i teorici del comunismo internazionale erano allora veramente molti e tutti grandi, la sola lettura, dicevo, di uno di questi articoli o discorsi bastava a creare uno spazio vastissimo per la preparazione e la formazione culturale dei giovani. Alla lettura seguivano anche discussioni nelle organizzazioni giovanili o nelle organizzazioni di partito, nei sindacati, sui luoghi di lavoro. Così la cultura marxista diveniva un fatto di massa e la teoria trovava nella pratica una verifica continua. Potrei ricordare il volto e i nomi di diecine e diecine di giovani ormai innanzitutto attraverso questo studio assiduo, appassionato, disinteressato, al livello di autentici teorici del comunismo. La storia non ricorda i loro nomi, ma le loro azioni sono scritte nella storia.

Quanto all'addestramento fisico e militare dei giovani comunisti, non si può dire che esso fosse sistematicamente organizzato, come era previsto nelle di-



La «squadra d'acciaio»
dell'Ordine Nuovo
sulla porta della
tipografia Alleanza,
in via Arcivescovado a Torino

UNITA' E ALLEANZE CON LE ALTRE FORZE GIOVANILI

D.: Quale fu la politica di unità e di alleanza condotta dalla federazione giovanile nei confronti delle altre forze po-

COMPAGNI OPERAI,
Moro e Zaccagnini hanno resuscitato Fanfani e messo alla testa della D.C. per la prossima campagna elettorale, Petrilli è stato riconfermato presidente dell'IRI nonostante la sua complicità con lo scandalo e le ruberie di Crociani, il segretario generale della Camera dei Deputati, Cosentino, costretto alle dimissioni per le bustarelle prese da Crociani, vuole candidarsi a deputato con le liste D.C., per i soldi delle Lockheed dietro i nomi di Gui e Tanassi sta venendo fuori una lista che comprende tutti i capi delle D.C. e lo stesso Leone, il generale Maletti implicato fino al collo nelle stragi e nei complotti di stato viene rimesso in libertà.

Tutti gli esponenti di un regime democristiano che da 30 anni vive ruban-

do ai proletari sono coinvolti negli scandali, nei furti di stato, nei complotti. Sono gli stessi che ci parlano di autorità e di sacrifici. In questo 25 aprile che vede emergere tutte le infamie del regime democristiano, è la classe operaia il baluardo e la guida di una nuova e decisiva tappa della liberazione degli sfruttati dall'oppressione: il tracollo definitivo della D.C., l'allontanamento dal governo e dal potere di tutti i suoi capi. Il PCI parla ancora di recuperare la D.C. e dopo avere aiutato e sostenuto il governo Moro nonostante i risultati del 15 giugno, ora cerca un accordo di legislatura, chiede il compromesso con la D.C. Una cosa è certa: nessun proletario, nessun antifascista è ancora disposto a tollerare il regime democristiano.



Rifiutiamo i compromessi del PCI e i cedimenti sindacali al regime della DC e della Confindustria.

COMPAGNI OPERAI,

nonostante questa forza, anzi per metterla a tacere, la FLM si appresta a firmare un accordo per i metalmeccanici che elimina gli aspetti più clamorosi ma conferma la sostanza dell'accordo dei chimici.

L'intesa sugli investimenti, la mobilità e il decentramento non prevede nessun potere di controllo reale ma soltanto delle informazioni; anzi ci sono clausole che il padrone può usare per realizzare una mobilità selvaggia e per denunciare tutto il contratto.

Non si realizza nessuna garanzia contro i licenziamenti;

L'aumento salariale, per cui si era detto che non c'erano margini di trattativa, va a finire al di sotto delle 25 mila lire.

L'aumento viene dato come E.D.R. cioè fuori della paga base. Non ha riflessi sugli straordinari, l'anzianità, le ferie, ecc. Equivale ad una fiscalizzazione degli oneri sociali pagata dagli operai.

La mezz'ora per i turnisti e le 39 ore vengono riconosciute soltanto come principio ma attraverso deroghe, scaglionamenti, riposi compensativi l'orario di lavoro rimane inalterato.

Il sindacato si impegna ad affrontare nel dopo-contratto non il te-

ma del salario ma quello dell'assenteismo, dell'accorpamento delle festività infrasettimanali, dello scaglionamento delle ferie.

Si abbandona l'obiettivo dell'estensione dello statuto dei lavoratori alle fabbriche minori.

COMPAGNI,

con questa ipotesi di accordo si dice agli operai che devono pagare la crisi, devono accettare le condizioni di Agnelli, devono abituarsi alla crisi e ad Agnelli anche con un governo di sinistra.

Rifiutiamo nelle assemblee e con la mobilitazione di massa la politica dei sacrifici e del congelamento della forza operaia!

Respingiamo gli accordi bidone che sono il frutto della bancarotta e del servilismo sindacale nei confronti del governo Moro, del compromesso con Agnelli e con il putrefatto regime DC.

Continuiamo la lotta per il salario, per il blocco dei licenziamenti e la garanzia del posto di lavoro, per i prezzi politici contro il carovita.

Rifiutiamo ogni tregua che dia fiato al regime D.C., imponiamo con la nostra forza la sua fine e il trapasso a un governo di sinistra.

Il regime DC, della Lockheed, dei complotti di stato, di Leone non sarà più tollerato dalla classe operaia.



COMPAGNI OPERAI,

liquidando i contratti, i sindacati vogliono mettere a tacere la voce operaia nella campagna elettorale, impedire che la crisi della D.C. e la nascita di un governo di sinistra siano determinati dalla forza e dal programma della classe operaia. Per questo hanno firmato un accordo dei chimici che contiene i peggiori cedimenti alle pretese della Confindustria: gli scaglionamenti salariali, il premio di presenza, il blocco ufficiale della contrattazione articolata. Questo accordo bidone è stato rifiutato dagli operai: al Petrolchimico di Marghera solo 50 hanno votato a favore, tutti gli altri, oltre 3 mila, hanno respinto questo ultimo fallimento della politica sindacale. Fino a qualche settimana fa i sindacati denunciavano come provocatori gli operai di avanguardia che fi-

schiavano Storti o Vanni e che guidavano i cortei alle prefetture. Oggi mentre gli operai della Necchi di Pavia tornano sotto la Prefettura contro il carovita e gli operai di Mirafiori bloccano i cancelli, i sindacati stanno riscuotendo gli applausi solo dei padroni. Nelle assemblee operaie i sindacalisti vengono denunciati e messi in minoranza mentre alle riunioni della giunta della Confindustria, Agnelli, Bracco, Mandelli li ricoprono di lodi e di riconoscimenti. La crisi del regime D.C. e della politica sindacale cadono nel pieno di una grande mobilitazione con cui gli operai dimostrano di avere la forza e il programma per governare, per vincere sul salario, contro i licenziamenti, per i prezzi politici, per organizzarsi e battere la strategia degli incendi e della reazione.

Respingiamo i contratti bidone! Continuiamo la lotta per il salario, contro i licenziamenti, contro il carovita, per la cacciata del regime DC!



LA NOSTRA POSIZIONE

Pubblichiamo l'introduzione ed il dibattito dell'assemblea dei delegati di Lotta Continua riunita a Roma lunedì 19 aprile

La posta in gioco

Introduzione all'assemblea del compagno Guido Viale

La posta in gioco delle prossime elezioni è grandissima. Esse segneranno comunque la fine del ruolo della DC come partito principale di ogni possibile maggioranza governativa, la sua emarginazione dal potere, molto probabilmente la sua disgregazione e l'entrata certa del PCI nella maggioranza del governo come asse centrale di ogni possibile maggioranza. Tutto ciò rappresenta comunque una svolta radicale rispetto al regime che ha dominato l'Italia negli ultimi 30 anni resa più drammatica e più importante dalle sue implicazioni internazionali.

L'Italia è diventata il punto di maggiore attrito della scacchiera internazionale. Intorno all'andata del PCI al governo si giocano in buona parte due scadenze politiche come le elezioni in USA e in Germania Federale, si gioca il futuro di tutti i paesi europei del Mediterraneo partire dalla Francia e dalla Spagna dove una svolta di regime analoga è alle porte.

La situazione interna in cui si va alla campagna elettorale è dominata dal collasso della DC, che investe tutti gli ambiti del suo trentennale regime, che mette allo scoperto tutti gli ingredienti del suo potere, dalla corruzione al terrorismo, che vede sgretolarsi per la prima volta la sua compattezza interna e le basi stesse del consenso su cui era stato costruito questo potere.

E' importante capire che il collasso democristiano, che le prossime elezioni avranno il compito di sanzionare — e non si tratta certamente di una sanzione pacifica, ma d'una battaglia che, come già oggi vediamo, sta mettendo a ferro e a fuoco il paese — non investe le sorti di un solo partito, seppure un partito di maggioranza, ma quelle di un regime, di un insieme di equilibri politici e istituzionali. Essi coinvolgono in primo luogo il PCI, che vede oggi premiato l'indefeso sostegno offerto al governo Moro per tutto un anno dal ritorno sulla scena politica di Fanfani, che il voto popolare del 15 giugno aveva cacciato e sepolti sotto terra.

La paralisi del PCI e del sindacato

Il PCI, rimasto il principale interlocutore della sua strategia di avvicinamento al governo, sembra ora colto da una specie di paralisi, cui si mischiano tentativi di dare sicurezza ai suoi interlocutori capitalistici, italiani o internazionali e il logoramento del suo rapporto con le masse che un anno di governo Moro non ha mancato di produrre. Vediamo il segno di queste cose nella sorpresa da cui i dirigenti del PCI sono stati colti, di fronte al voto DC e fascista sull'abito, ma più ancora nel dibattito, tutto incentrato su questioni di «buon governo locale» pro-

prio mentre a livello nazionale esplodono le contraddizioni di un regime trentennale che ha contrassegnato l'ultimo comitato centrale del PCI. Lo vediamo in misura ancora più marata, nel vuoto di prospettive politiche del comizio con cui Berlinguer ha sostanzialmente aperto la campagna elettorale a San Giovanni a Roma e nel fallimento di una mobilitazione nazionale che era stata promessa di 300.000 e che ha superato di poco la nostra e cui non era certo estranea la volontà di creare il vuoto intorno alla manifestazione nazionale di Lotta Continua. Questa paralisi che investe il dibattito politico revisionista — e che in un futuro non lontano potrebbe sfociare nell'emergere di divergenze non secondarie — è ancora più marata nei sindacati che per tutto l'ultimo anno sono stati poco più che l'organo esecutivo della politica revisionista e del sostegno revisionista al governo. L'ultimo direttivo della federazione unitaria — massimo organo decisionale di uno dei più forti sindacati del mondo — si è aperto e chiuso senza nessuno intervento per mancanza di iscrizioni a parlare. Anche questa è una novità assoluta nella storia sindacale. E non è che i membri di questo organismo non abbiano niente da dire, essi sono anche molto loquaci quando si tratta di concedere interviste ai giornali, riviste, TV e dicono cose, sul sindacato, sulla strumentalizzazione revisionista e governativa, sulla sua mancanza di democrazia interna, che fanno impallidire le cose che diciamo noi, che pure siamo addidati come una forza «antisindacale». Semplicemente quelle cose non le dicono nelle sedi opportune, perché non hanno la forza e l'autonomia per trarne le conseguenze operative.

Nella paralisi che ha investito la vita interna del sindacato in questo ultimo sforzo di regime e nel contemporaneo sventagliamento delle posizioni politiche espresse dai tre membri, noi vediamo le possibilità e le premesse di una trasformazione del sindacato e del suo ruolo, sotto l'effetto di spinte politiche massimalistiche che la forza di regime non farà che alimentare.

Le ragioni della attuale paralisi della vita interna del sindacato si riducono sostanzialmente ad una: tutte le forze politiche, non rivoluzionarie sono interessate a chiudere a qualsiasi prezzo i contratti prima dell'apertura della campagna elettorale, per evitare che questo abbinamento possa fare della lotta operaia e della sua autonomia il centro e la direzione politica dei processi sociali e istituzionali che si accompagneranno alla svolta di regime. Questa è la posta in gioco della lotta nei prossimi mesi e a questo abbinamento tra lotta contrattuale e campagna elettorale noi dobbiamo lavorare con il massimo impegno. Contratti, lotta per il posto di lavoro, lotta al carovita, mobilitazione contro le provocazioni padronali sono, accanto ai temi della democrazia operaia e delle li-

Contratti e campagna elettorale

E' molto importante capire che cosa c'è dietro il rifiuto sindacale di abbinare contratti e campagna elettorale. Ben più del tradizionale omaggio alla neutralità del sindacato in campo politico, c'è il tentativo di scongiurare una «minaccia» concreta, e cioè che gli operai, giunti alle soglie di una svolta di regime che vede crollare la DC adeguino i loro obiettivi sul terreno del salario dell'orario, dei prezzi, alla portata della svolta storica che stiamo vivendo noi in tutti questi mesi.

Il programma

Noi in tutti questi mesi, abbiamo incontrato grande difficoltà nel tenere fermi i nostri obiettivi delle 35 ore delle 50.000 lire, della rivalutazione delle piattaforme, nonostante che, nei mesi dalla consultazione ad oggi, il loro credito tra le masse operaie cresce di giorno in giorno. Ma erano le condizioni per un ribaltamento della gestione della lotta, anche sul terreno degli obiettivi che in gran parte mancavano e che la cappa di piombo rappresentata dal governo Moro rendeva improbabile. La crisi definitiva del governo e in prospettiva della DC hanno scoperchiato questa situazione; da essa dobbiamo partire per lavorare al rifiuto dell'accordo dei chimici che è stato siglato, al rifiuto di quello dei metalmeccanici, che sicuramente verrà siglato — per le stesse ragioni — nei prossimi giorni e su basi analoghe. Su questo semplice obiettivo possiamo promuovere la più larga unità con tutte le forze dislocate sul terreno di classe. Se riusciremo nei nostri intenti sarà la stessa continuazione della lotta verso la scadenza elettorale a riaprire lo scontro sulla piattaforma e sui suoi obiettivi. Per quello che riguarda il carovita, voglio solo qui ricordare che la ferocia dell'attacco capitalistico e governativo suscita una radicalizzazione di una risposta di massa su quattro terreni. Innanzitutto è la spinta decisiva per offrire un punto di riferimento ad un vasto fronte di lotta degli operai, ad uscire dalla fabbrica ed investire la città, le istituzioni, le prefetture, come abbiamo visto nei giorni che hanno preceduto lo sciopero del 25 marzo. In secondo luogo è la spinta all'organizzazione su basi territoriali di tutte quelle forze che la società capitalistica tende a dividere ed isolare. E' questo il significato di «mercatini» ed è in questa spinta ad organizzare basi territoriali della lotta contro il carovita, della dialettica tra movimento e potere istituzionale che si forma l'embrione di una organizzazione territoriale del proletariato come l'esperienza del Cile aveva mostrato bene. Il terzo luogo sul terreno del programma: la lotta contro il carovita spinge i proletari e deve spingere tutte le sue avanguardie e le organizzazioni rivoluzionarie, a fare i conti in maniera pratica e non solo propagandistica, coi meccanismi di funzionamento del mercato capitalistico. In quarto luogo nella crescente divaricazione tra masse e revisionismo. Che cosa fa il PCI contro il carovita? Che cosa fa il sindacato? Questa è una domanda elementare, di tutto il popolo, e non solo della classe operaia che è predestinata a rimanere senza risposta. Il problema della lotta per l'occupazione non ha bisogno di una trattazione specifica; essa investe le fabbriche che chiudono e licenziano e il movimento dei disoccupati. Ricordiamo che il nostro programma affonda le sue radici nella piattaforma dei disoccupati organizzati di Napoli cioè nel programma di un movimento di massa, cresciuto in questo ultimo anno in modo dirompente fino a trasformare completamente il panorama politico del mezzogiorno.

Organizzare la milizia operaia

Sugli incendi nelle fabbriche: essi sono la moderna versione delle bombe fasciste con cui il padrone e lo stato impongono la chiusura dei contratti del 1969. Il loro ruolo è lo stesso: disorientare la classe operaia, mettere sotto accusa, riunendo in un unico cesto, lotta dura, violenza proletaria, terrorismo e provocazione di stato; per il capitale serve ad accelerare la sventita contrattuale. Alla risposta da dare ci deve essere la massima chiarezza.

C'è una risposta di marca padronale-revisionista che, con la scusa della vigilanza mira a costruire dentro le fabbriche una polizia operaia da usare soprattutto contro l'autonomia operaia, contro la lotta dura, contro le iniziative che esulano dalla gestione sindacale. Ma la risposta data dagli operai di Rivalta al tentativo della FLM di revocare uno sciopero a causa di un incendio, ci fa certi della possibilità di rovesciare questa impostazione con una mobilitazione di massa, facendoci carico della vigilanza

contro le provocazioni padroni, costituendo a partire dalla fabbrica, l'embrione di una milizia operaia capace di insegnarci su tutti i terreni della lotta di classe, dalle epurazioni in fabbrica alla lotta contro il carovita e gli imboscamenti.

Su queste prospettive noi costruiamo il programma con cui andremo alle elezioni. E' un programma che sarà formato da pochi punti e da pochi ragionamenti chiari, essenzialmente diretti a dare un segnale di classe alla svolta di regime verso cui andiamo. Non sto qui a fare l'elenco minuzioso di questi obiettivi, tutti già noti e discussi dai compagni di Lotta Continua. Sono la difesa del salario, il blocco dei licenziamenti e la nazionalizzazione delle fabbriche che chiudono, la reperibilità dei posti di lavoro, i prezzi politici ed il blocco delle tariffe, la requisizione delle case sfitte, la redistribuzione di quelle inutilizzate, l'affitto al 10% del salario, i servizi sociali a partire da quelli che rappresentano un passaggio obbligato per la liberazione della donna dalla schiavitù del lavoro domestico. Sul problema degli obiettivi del movimento delle donne, dell'aborto libero, gratuito ed assistito, dai consultori, ai servizi sociali, noi lasceremo il più ampio spazio al nostro programma e nella nostra campagna elettorale, all'autonomia delle compagne; nel pieno rispetto di questa autonomia io ritengo comunque giusto che tutto il partito si rivolga alle donne durante la campagna elettorale, che il loro voto e il loro impegno di lotta venga richiesto nei confronti di tutto il nostro programma.

Per quello che riguarda la democrazia, sia il pieno rispetto della democrazia operaia che la difesa della libertà costituzionale nelle forze armate, nella giustizia, nella vita politica, rimandano senz'altro alla nostra elaborazione passata ed attuale ed alle nostre campagne, dalla legge sulla rappresentanza democratica nei corpi militari, alla campagna per la messa fuorilegge dell'MSI (impegno pratico oltre che punto programmatico, in questa campagna elettorale) alla abrogazione della legge Reale e delle altre leggi liberticide, alla riforma democratica dei codici fascisti sulla base delle piattaforme espresse dalle lotte dei detenuti dal 69 al 73, all'amnistia. Ricordo a questo proposito che quest'anno voteranno per la prima volta i detenuti, e questo offre l'occasione concreta di una ripresa di quel movimento di massa nelle carceri sconfitto nel 73.

Tre polemiche contro di noi

Prima di concludere voglio trattare tre punti che sono stati oggetto di polemiche contro di noi. Primo: si è detto che il nostro programma è massimalista, è un programma di dittatura del proletariato, è sfasato rispetto ai tempi. Ci si riferisce in genere al «programma di emergenza» pubblicato su Lotta Continua nel numero di martedì 13 aprile. Il programma con cui andiamo alle elezioni non è altro che l'insieme degli obiettivi espressi dal movimento in questa fase. Il programma che compare nel numero del 13 aprile, che noi abbiamo sottoposto come proposta alla discussione interna della nostra organizzazione ed ai compagni delle altre organizzazioni, e che da parte di questi ultimi avrebbe meritato certa attenzione più seria e meno strumentale, non è niente altro che il tentativo di vedere le situazioni e le prospettive strategiche della realizzazione degli obiettivi per cui oggi lottiamo con forza. E' un lavoro essenziale far condurre una discussione sul programma ed anche a condurre bene la campagna elettorale, se si vuole dare risposta agli interrogativi che possono sorgere, ma non è evidentemente su quel programma che noi abbiamo cercato l'unità di azione con altre forze. La seconda obiezione riguarda il sindacato, «l'essere dentro o fuori». Abbiamo già spiegato la strumentalità di questo argomento la sua miopia, la sua incapacità di guardare dentro il sindacato, e fare previsioni su di esso, al di là della svolta di regime verso cui andiamo. Sollevo questo problema perché è analogo alla terza obiezione che ci viene rivolta, quella di essere pregiudizialmente contrari ad un governo di sinistra. Anche qui il carattere strumentale è evidente, questa obiezione ci viene da chi, fino ad un anno fa parlava di nuova opposizione come prospettiva strategica, o di revisionisti al governo come la peggior iattura che potesse capitare al movimento. Nel fare il salto verso una prospettiva di svolta istituzionale i compagni hanno preso forse troppo slancio e rischiato di cadere dall'altra parte, in uno spirito ministeriale e governativo che poco ha a che fare con lo sviluppo del movimento. Il governo di sinistra è comunque una formula troppo vuota per poter costituire una discriminante. Un suo polo, conservatore rispetto alle spine del movimento, sarà indubbiamente costituito dal PCI; l'altro può essere costituito dai residui del regime democristiano e dalle altre forme di reazione della borghesia, e si avrebbe un «governo di sinistra» di un certo tipo. Oppure potrebbe essere rappresentato dalle spinte massimalistiche che necessariamente accompagneranno la debilitazione del regime democristiano, o quelle che già oggi premono dentro gli equilibri interni del PSI. Ed avremmo un «governo di sinistra» di un altro tipo, con la differenza che non sarebbe solo di schieramento, ma di programma, di prassi politica, di rapporto con il movimento. Il ruolo dei rivoluzionari nel determinare questi equilibri può

(Continua a pag. 6)



Noi abbiamo discusso molto delle elezioni; ne abbiamo distinto il momento di massa. Abbiamo cercato di seguire anche in questo momento fra la base e gli organismi dirigenti del partito, ma lo appunto impegnato attivamente, dopo ritardi e difficoltà iniziali, l'intelligenza massica e nella coscienza dei suoi protagonisti trasformavano le nostre sezioni hanno condotto questa discussione, hanno raggiunto un accordo generale unitario da parte di altre forze. Nel corso della trasformazione, feconda ben oltre la scadenza elettorale: una serie di iniziative anticipate sotto la pressione di una forte iniziativa operaria della nostra organizzazione, testimoniata esemplificare da gennaio, testimoniate dalle differenze fra le posizioni iniziali sulla

Come si sono pronunciati i militanti di Lotta Continua

Lunedì scorso a Roma si sono riuniti in assemblea nazionale più di mille compagni di Lotta Continua, delegati dalle loro cellule, sezioni e federazioni, chiamati a confrontare e ad esprimere la posizione del nostro partito sulla tattica elettorale. L'assemblea ha raccolto il lavoro di analisi, una discussione di confronto estremamente fecondo e che certamente ha sorpassato l'ordine del giorno, per diventare discussione sulla fase politica, approfondimento dell'analisi delle classi, riflessione sul ruolo del partito e sulla militanza; un dibattito, insomma, in cui sono confluiti temi generali che sono da tempo all'ordine del giorno della nostra discussione. Come siamo riusciti a arricchirla con la propria esperienza, nell'estenderla ai compagni con i quali facciamo lavoro politico quotidiano, un riferimento alla cui forza, la sua estensione — superiore a quella delle aspettative dei singoli compagni — si è potuto vedere nella manifestazione nazionale contro il carovita del 10 aprile a Roma.

Non è un caso che alla manifestazione di Roma tutti i compagni abbiano fatto riferimento nella loro discussione; è senz'altro giusto affermare che agli occhi di tutti i compagni — carica dei suoi bisogni sono stati uno stimolo per le decisioni che si sono prese, l'assunzione in prima persona di obiettivi generali, della giusta ambizione di chi si vede cambiare insieme alla totale delle masse, e vede ampliarsi sempre più i propri compiti.

Ma i compagni avevano tante altre prove tangibili della realtà di classe nel nostro paese e di ciò che essa chiede ai rivoluzionari; tante infatti sono state le occasioni perché si poteva misurare (e si aveva la riprova) la determinazione al cambiamento, che c'è nel nostro paese dagli scioperi nelle grandi fabbriche, ai cortei in prefettura durante lo sciopero del 25 marzo all'estensione solida del movimento di lotta contro il carovita con l'entrata in campo dei militari di migliaia di proletari.

Per i militanti di Lotta Continua, a differenza di altri partiti e di altre organizzazioni della sinistra, il problema della scadenza elettorale e della tattica con la quale affrontarla è il risultato delle esigenze delle masse, dei loro contenuti e dei loro bisogni; la lotta operaia, la nazionalizzazione del movimento dei disoccupati organizzati, l'esplosione del movimento delle donne, l'organizzazione dei soldati, dei sottufficiali, l'iniziale organizzazione di settori, precedentemente marginali.



Gli operai della FIAT di Rivalta bloccano i cancelli della fabbrica per ottenere un forte aumento salariale in paga base legato dalla presenza, dalla produttività e non scaglionato; ipotecano, con questa forza, sia la disponibilità al cedimento dei sindacati, sia la fase di scontro che si aprirà dopo la firma del contratto. Come loro tutti gli operai italiani, dalle fabbriche di grandi dimensioni alle medie e alle piccole di tutte le categorie industriali vogliono, con la morte del regime democristiano e la nascita d'un governo delle sinistre, aprire una fase di lotte nuove per uscire dalla crisi perenne in cui il capitale li ha costretti con lo sfruttamento bestiale in fabbrica e la miseria e la disoccupazione fuori per ricattare meglio gli occupati, con l'emigrazione e gli uomini ridotti in merce. Una lotta che innanzitutto stabilisce una quota di salario garantito sotto la quale lo sfruttamento della forza lavoro è reato e una quota massima che non superi il doppio del salario medio industriale al di sopra della quale le retribuzioni siano bloccate. Una lotta che affermi per legge il divieto degli straordinari, il blocco dei licenziamenti, la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore la settimana, la nazionalizzazione di tutte le fabbriche che chiudono o che licenziano. Una lotta che affermi il principio del controllo dal basso della produzione da gestire unitamente ai disoccupati organizzati per reperire nuovi posti di lavoro e dia alle assemblee degli operai in lotta il potere di decidere sulle scelte produttive sulla nomina e i trattamenti dei dirigenti e sull'epurazione dei capi.

LINE SULLE ELEZIONI

Il dibattito in assemblea



discutere dal giudizio sul movimento di massa; ne abbiamo discusso apertamente nel momento di una presentazione unitaria. Abbiamo condotto una discussione congressuale che ha coinvolto la nostra organizzazione, in un periodo in cui le trasformazioni nel movimento hanno messo in moto la nostra organizzazione e ne rafforzano la natura proletaria. Tutte le nostre cel- lule hanno partecipato e preparato l'assemblea nazionale di Roma, è avvenuta una triplice divisione nella lotta di classe, che ha portato alla rottura del quadro governativo e alle elezioni. La responsabilità di una presentazione elettorale autonoma di fronte al rifiuto di un accordo preceduto e preparato l'assemblea nazionale di Roma, è avvenuta una triplice divisione nella lotta di classe, che ha portato alla rottura del quadro governativo e alle elezioni. La responsabilità di una presentazione elettorale autonoma di fronte al rifiuto di un accordo preceduto e preparato l'assemblea nazionale di Roma, è avvenuta una triplice divisione nella lotta di classe, che ha portato alla rottura del quadro governativo e alle elezioni.



ta politica attiva, dall'estensione delle indicazioni del movimento dei disoccupati di Napoli, alla forza del movimento delle donne. E di fronte a questa realtà i compagni hanno potuto testimoniare del comportamento reale del revisionismo, nella sua pratica quotidiana e nelle sue teorizzazioni aperte e il distacco crescente che si manifesta all'interno della sua base di massa.

In tutte le sedi poi, a riprova dell'approvazione dei temi generali, è stato discusso il quadro internazionale in cui nascerà e vivrà un governo di sinistra in Italia, ci si è soffermati sull'analisi delle armi dell'imperialismo, delle esperienze cileni e portoghesi, sul ruolo del partito rivoluzionario.

Nell'ultima settimana di discussione i nostri mili-

tanti hanno lavorato per centralizzare questa discussione e confrontarla nell'assemblea nazionale. Nella stragrande maggioranza delle nostre sedi la discussione è avvenuta per cellula e per sezione e ha poi trovato in attivi generali i momenti di unificazione.

Almeno l'ottanta per cento dei nostri militanti, nonostante il periodo festivo, ha partecipato al dibattito.

Assemblee sulle elezioni

PESARO - Lunedì 26, ore 21, nella sala del consiglio comunale dibattito sulle elezioni indetto da L.C. e MLS.

BRESCIA

Martedì alle ore 20,30 alla sala Cavallerizza assemblea pubblica sulle elezioni. Interviene Guido Viale. Sono invitati tutte le forze politiche.

ROMA

Martedì 27, alle ore 17, nell'aula di Fisica sperimentale dell'università pubblico dibattito sulla scadenza elettorale indetto dalla rivista Praxis. Intervengono per Lotta Continua Lisa Foa, per AO Stefano Semensato, per il PDUP Famiano Crucianelli e Mario Mineo per la rivista Praxis.

Mentre una commissione di compagni raccolgono i pronunciamenti delle sedi, per esporli all'assemblea all'inizio del pomeriggio, il dibattito tocca una serie di temi connessi alla scelta elettorale: dal giudizio sul movimento al ruolo delle avanguardie in questa fase, al significato e al tipo di unità possibile dei rivoluzionari oggi, al giudizio sui ruoli delle altre organizzazioni della sinistra; alla prospettiva del processo rivoluzionario in Italia.

Anche se la ampiezza del dibattito delle sedi ha potuto essere raccolto solo in minima parte nell'assemblea nazionale, diversi temi centrali sono stati oggetto di numerosi interventi (al termine dell'assemblea, ancora 15 compagni erano iscritti a parlare, e un ampio spazio è stato dato, nel dibattito, a quelle posizioni che rappresentavano la minoranza di alcune sedi, che avanzavano critiche alla proposta della segreteria). Di questo dibattito diamo qui un sommario resoconto.

Il compagno Bobbio ha indicato le ragioni di una posizione, in minoranza a Milano, contraria a una presentazione di L.C., esprimendo al tempo stesso delle critiche al modo in cui l'organizzazione ha affrontato la battaglia per la presentazione unitaria. Sapevamo da tempo, ha detto, che il PCI influenza e usa le tendenze opportuniste presenti nelle forze collocate alla sua sinistra, e principalmente nel gruppo dirigente del PDUP, ma con ritardo abbiamo assunto l'iniziativa di una battaglia contro queste posizioni, capace di alimentare, all'interno di queste forze, una dialettica salutare. Inoltre, su una serie di temi, ci siamo troppo a lungo limitati ad affermazioni in negativo: non basta «ribadire un giusto rifiuto della teoria dell'aggregazione», bisogna dire in positivo come si afferma un'egemonia nella sinistra rivoluzionaria, quale sbocco dare ad essa, facendo i conti con le organizzazioni che esistono, così come sono e non come noi le vorremmo. Questo processo si è avviato con la proposta unitaria, ma poteva essere avviato già priva, e su un arco più ampio di temi. Una ragione di questo ritardo va cercata nella incertezza della nostra linea tattica nei mesi seguiti al 15 giugno.

Oggi, ha affermato Bobbio, la presentazione autonoma di L.C. può rendere necessaria, ma non vi può essere nessun compiacimento in questo. Essa potrebbe fare nuovamente arretrare la dinamica positiva che si è aperta in tutte le organizzazioni, compresa la nostra, e così favorire il consolidamento di una divisione che si profila con le due liste. Per questo, ha concluso, sarebbe forse da preferire l'appoggio alle liste di D.P., indipendentemente dalla nostra presenza in esse, condizionandone con il nostro discorso politico il loro ruolo reale.

Altri interventi, pur ritenendo la scelta della presentazione autonoma giusta e necessaria, se non si vuole rinunciare agli stessi presupposti della battaglia — «che abbiamo condotto per l'unità, hanno avanzato critiche al modo in cui questa battaglia è stata impostata. E' necessario — ha detto un compagno delegato di Chiavari — un approccio più ampio ai nodi della fase che ci sta di fronte, alla questione della costruzione del partito rivoluzionario, ecc. Questi limiti hanno pesato sulla nostra iniziativa nei mesi trascorsi, anche rispetto alla crisi del governo Moro e alla questione delle elezioni anticipate.

Chiedere voti, per noi, significa chiedere un pronunciamento su quello che facciamo e su quello che abbiamo fatto, oltre che su quello che vogliamo fare; la gente ci conosce — ha concluso Platania — e in questo sta la nostra forza, anche nella campagna elettorale.

Questo stesso tema è stato ripreso da Roby, di Mirafiori: il «materiale umano», cioè i suoi militanti, è sempre il punto di forza di L.C., ha detto. Siamo riusciti a rompere, nel nostro rapporto con la lotta di massa, l'isolamento in cui tutte le altre forze politiche avevano cercato di regalarci, e siamo in una situazione in cui il PCI in fabbrica è debole di fronte alle masse.

Non si può delegare la nostra forza, ha detto Tommasino dell'Alfa Romeo, a chi non ha dato, in altre occasioni, garanzie reali di portare avanti posizioni giuste, e a chi disprezza oggi l'esigenza dell'unità che viene dalle masse. Dopo essersi soffermati sui limiti dell'esperienza di D.P. a Milano, ha sottolineato la giustezza di una presentazione autonoma, anche per battere posizioni

astensioniste che serpeggiavano in settori di avanguardia.

La compagna Elvira, di Roma, e il compagno Tom, della Ignis-Iret di Varese, si sono soffermati sulla difficoltà di motivare nel movimento e tra le masse la presenza di due liste alla sinistra del PCI.

Il movimento è forte, ha detto Tom, e nelle iniziative di lotta — ad esempio nel corteo del 25 marzo, ma anche, e soprattutto, nelle lotte che lo hanno preceduto — è stato fondamentale il nostro ruolo autonomo: abbiamo avuto con noi non solo compagni di AO, ma anche larga parte di compagni del PCI, e per i capi e i crumiri non è stata vita facile. Tom ha poi parlato della crescita delle lotte alla Ignis, sulla sua forza, facendo derivare da qui la giustezza di una presentazione unitaria dei rivoluzionari, la cui influenza fra gli operai sarebbe stata enorme. Abbiamo anche raccolto questa indicazione unitaria in una mozione a favore di una lista unica. Oggi però la presentazione unitaria è preclusa dal settarismo e opportunismo grave di altre forze. Bene, quale è la situazione che si verrà a creare in fabbrica?

C'è nel mio reparto un compagno di Avanguardia Operaia — ha continuato Tom — che è stato, assieme a me, alla testa di tutte le lotte, di tutti i cortei interni, di tutti i momenti di scontro che ci sono stati in fabbrica in questi mesi. Come è possibile che oggi, sulla questione del voto, io e lui ci mettiamo in corrispondenza di fronte agli operai che, ancora ieri, hanno approvato una mozione unitaria? Come posso dire agli operai che devono votare per me, che io sono più bravo del compagno Pio di Avanguardia Operaia?

Questi stessi problemi sono stati al centro di numerosi altri interventi, che si sono pronunciati netamente per la presentazione di liste autonome.

Vi è in qualche compagno — ha detto Franco Platania — un atteggiamento sbagliato, che in parte è di rabbia per questa divisione impostata dal settarismo di pochi dirigenti del PDUP, in parte è di incertezza come sempre quando ci troviamo di fronte ad una prova importante, come ci succede alla vigilia di una manifestazione nazionale, quando ci domandiamo se riuscirà, quanti saremo, come faremo a superare le mille difficoltà.

E' un atteggiamento che va combattuto facendo valere il centralismo democratico tra il partito e le masse, come abbiamo fatto nel corso di tutta questa battaglia per la presentazione unitaria. Chi fa le lotte, chi ogni giorno si misura col problema dell'unità e della divisione, sa anche capire da dove viene l'unità e da dove viene la divisione, e anche la rabbia che c'è oggi tra tante avanguardie si può trasformare in un fatto positivo. Lo si vede da come gli operai di AO hanno condannato la decisione della loro segreteria.

Chiedere voti, per noi, significa chiedere un pronunciamento su quello che facciamo e su quello che abbiamo fatto, oltre che su quello che vogliamo fare; la gente ci conosce — ha concluso Platania — e in questo sta la nostra forza, anche nella campagna elettorale.

Questo stesso tema è stato ripreso da Roby, di Mirafiori: il «materiale umano», cioè i suoi militanti, è sempre il punto di forza di L.C., ha detto. Siamo riusciti a rompere, nel nostro rapporto con la lotta di massa, l'isolamento in cui tutte le altre forze politiche avevano cercato di regalarci, e siamo in una situazione in cui il PCI in fabbrica è debole di fronte alle masse.

Non si può delegare la nostra forza, ha detto Tommasino dell'Alfa Romeo, a chi non ha dato, in altre occasioni, garanzie reali di portare avanti posizioni giuste, e a chi disprezza oggi l'esigenza dell'unità che viene dalle masse. Dopo essersi soffermati sui limiti dell'esperienza di D.P. a Milano, ha sottolineato la giustezza di una presentazione autonoma, anche per battere posizioni

chiarezza, e per questo è giusto che Lotta Continua si presenti.

Il rapporto tra lo sviluppo del movimento e la scadenza elettorale è stato sottolineato da altri interventi. Marianna, di Palermo, ha richiamato il carattere eccezionale di questo piano l'esigenza di dare un colpo anche elettorale alla DC, e a prevedere la possibilità di una svolta di regime a tempi brevi, che oggi ci portano a sottolineare la necessità di condizionare questa svolta anche sul terreno delle elezioni. Allora come oggi siamo stati guidati dal rapporto col movimento e non da una concezione parassitaria del partito e della sua costruzione. Anche la battaglia per l'unità l'abbiamo condotta a partire dal movimento, ed è per questo che non dobbiamo tirarci indietro di fronte al settarismo e alla divisione dagli altri. La presentazione unitaria — ha aggiunto Antonio — è l'unico modo per poter continuare una battaglia per l'unità sulla linea di massa, anche dopo le elezioni.

Il compagno Peppe ha portato all'assemblea la voce dei disoccupati organizzati di Napoli, salutato da un lunghissimo applauso.

Ha affrontato il problema delle elezioni a partire dalla lotta che i disoccupati portano avanti, e dalla chiarezza che giorno per giorno vanno facendo, con la propria esperienza sul ruolo del revisionismo e sulla linea del sindacato. E' da questa esperienza che è venuta avanti la richiesta di una unica lista rivoluzionaria. Se questa richiesta viene ostacolata da altre forze, bisognerà fare ancora più

detto, bisogna parlare del processo rivoluzionario in Italia. Il PCI tenta un «blocco d'ordine» che in certe zone, ad es. in Toscana, cerca già oggi di rendere operante. D'altro lato, vi è la necessità di proporre alle avanguardie una linea rivoluzionaria chiara fondata in primo luogo sul programma: solo chi non crede alla possibilità di un «rivoluzionario» segnato dall'autonomia di classe, non accetta l'idea di un programma che sia radicalmente alternativo al programma di «compatibilità» capitalista; non a caso, la tendenza a farci carico qualche misura di queste compatibilità come condizioni insormontabili vi è in chi, ad es. il PDUP, vede la stessa crescita del partito come aggregazione graduale. Allo stesso modo rinvia anche il rapporto fra cresciuta del potere popolare e governo di sinistra, così come esso si presenterà nella prima fase. Non è pensabile una mitizzazione del discorso sull'unità di classe identificata con l'unità di tutta la sinistra, dove scomparirebbe per incanto la lotta tra la linea revisionista e quella rivoluzionaria. A differenza che in Cile, dove solo due anni di governo di sinistra i rivoluzionari hanno cominciato a praticare una tattica per la conquista della maggioranza, uscendo sia pure con incertezze e oscillazioni dal minoritarismo, in Italia vi sono le condizioni per esercitare sin dall'inizio del svolto di regime un ruolo determinante, ed è con questa prospettiva che noi misuriamo le scelte di oggi anche sul terreno delle elezioni.



i proletari di Massa che hanno occupato le case e respinto in piazza i carabinieri, guardano con questa forza a una lotta nuova. Con la fine del regime democristiano e un nuovo governo in mano alle sinistre, si potrà lottare perché ogni famiglia possa abitare una casa decente dove ogni persona abbia una stanza per sé, perché si costruiscono nuove case con i soldi dello Stato e vengano requisiti tutti gli alloggi sfitti, compresi tutti quegli edifici che non servono a nessuno, sono superflui e possono essere usati per fare asili, mensili pubbliche, scuole. Una lotta che finalmente colpisce tutti quegli speculatori che hanno rubato e sottratto con la protezione democristiana, il diritto primario di avere una casa ai proletari, in modo che i loro patrimoni immobiliari siano nazionalizzati.

Questa è la richiesta che viene dalle decine di proletari, operai, disoccupati, studenti fuori sede che lottano a Torino, a Siracusa, a Palermo, a Milano, a Bolzano, a Roma, a Potenza.



Questi sono i pensionati di Bologna che hanno partecipato alla nostra manifestazione contro il carovita il 10 aprile a Roma, e che hanno riempito tutti i compagni di entusiasmo e di fiducia. La loro presenza decisiva all'interno delle lotte per l'autoriduzione e contro il carovita, testimoniano la maturità e la forza del processo di unificazione del proletariato nel nostro paese. I pensionati vogliono rompere l'isolamento e l'emarginazione a cui la società borghese condanna gli anziani, con una immagine falsa e borghese di rassegnazione e di pacata «saggezza» da contrapporre all'entusiasmo e all'estremismo dei giovani. Non vogliono più essere considerati paternalisticamente dai sindacati e dalle forze politiche della sinistra tradizionale come i «redditi deboli» in nome dei quali imposta una linea di cedimento e di sacrifici alla classe operaia. Riunirsi, discutere, organizzarsi, costruire contro la desolazione e la miseria della vita a cui la società capitalista li vorrebbe «serenamente» rassegnati, il proprio programma, inventare le forme di lotta, ritrovare la propria unità, è la forza dimostrata dai pensionati organizzati ».

La posta in gioco

(Continua da pagina 4)

già oggi essere grandissimo, ed ancor più lo sarebbe se si riuscisse ad arrivare ad una presentazione elettorale comune. La collocazione dei rivoluzionari verso il governo di sinistra non può prescindere comunque dal rapporto che si verrà a instaurare tra il movimento, i suoi obiettivi, la sua crescita organizzativa, la costruzione del potere popolare, la dislocazione politica delle forze istituzionali. Questo ci aspettiamo oggi di dirlo sul problema del governo, e ad una soluzione di governo favorevole alla crescita del movimento noi lavoriamo già da oggi, dentro la lotta e dentro la nostra campagna elettorale che sarà una campagna interamente affidata alla lotta.

La nostra assemblea

Questa assemblea è stata convocata per decidere, nella forma più ampia e democratica che il tempo a disposizione ci consente, la nostra tattica nelle elezioni politiche che si terranno quasi sicuramente tra meno di due mesi.

L'evoluzione della situazione politica dopo il 15 giugno, cioè gli sviluppi della crisi economica, i mutamenti della situazione istituzionale, con una massiccia assunzione da parte del PCI di una responsabilità aperta nel sostegno del governo, l'andamento delle lotte e la crescita di un atteggiamento complessivo di aperta divaricazione dal revisionismo tra le masse ci hanno spinto da tempo ad abbandonare l'indicazione del voto al PCI ed a vedere in una presentazione elettorale autonoma uno strumento decisivo di organizzazione della sinistra di massa, e della sua influenza come punto di riferimento di tutta la classe.

La forma in cui tale presentazione avrebbe avuto il massimo di efficacia e di significato è quella di una lista unitaria di tutte le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, nazionali e locali, delle organizzazioni di base, dei comitati di lotta. Per questo a partire da gennaio, da quando la prospettiva della crisi e delle elezioni è diventata un fatto concreto, noi abbiamo aperto la discussione su questa proposta alla cui realizzazione è essenziale la partecipazione delle principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Dobbiamo ora tirare un bilancio di questa campagna.

Esa ha avuto un vasto successo, ovunque, a livello di base, nelle ultime settimane le prese di posizione unitarie si sono moltiplicate — nonostante una dura resistenza delle altre organizzazioni ed un grave ritardo di molti nostri compagni a prendere l'iniziativa. Abbiamo inoltre la certezza pressoché totale che a questa proposta è largamente favorevole la maggioranza dei militanti rivoluzionari, compresi quelli delle organizzazioni che si sono dichiarate contrarie. Prova ne è che esse non possono permettersi di convocare una assemblea come questa sulla loro tattica elettorale. Infine questa campagna ha fatto chiarezza su chi è unitario e chi no, rovesciando anche nel dibattito politico, oltre che nelle lotte, la campagna di isolamento di cui siamo stati fatti oggetto a partire da ottobre, e che è culminata nel mese di febbraio.

Un'odiosa discriminazione

Non abbiamo avuto invece successo nel rovesciare l'atteggiamento di rifiuto pregiudiziale del PDUP, che ha finito per coinvolgere anche la segreteria di AO, inizialmente su posizioni assai diverse.



Dopo aver seppellito con lo sciopero generale del 4 dicembre '75 la bozza Forlani, i soldati e i sottufficiali presentano oggi il conto al moribondo regime DC, e il proprio programma a ogni futuro governo di sinistra. Nessun governo potrà più prescindere dalle richieste dei movimenti di massa interni alle forze armate e non tener conto degli obiettivi espressi in anni di lotta. Da quelli nati dai bisogni materiali (il miglioramento delle condizioni di vita, la salvaguardia della propria salute, la lotta alla ristrutturazione che impone carichi di lavoro insopportabili), a quelli che esprimono la volontà di avere più tempo libero per continuare a vivere e discutere con gli altri giovani, a partecipare alla vita politica e sociale del paese, a quelli che costituiscono il nerbo di ogni lotta nelle forze armate: la rivendicazione di democrazia in caserma da ottenere attraverso il diritto di assemblea e delegati revocabili, forme di rappresentanza riconosciute che garantiscono un effettivo controllo democratico e popolare sulle FF.AA., per la salvaguardia dei propri diritti e a difesa delle conquiste dei lavoratori. Su questo obiettivo strategico di fondo la lotta dei soldati si è saldata a quella dei sottufficiali e di sempre più ampi strati ufficiali, ed estesa ad altri corpi armati dello stato con il movimento per il sindacato di PS.

Le segreterie di queste due organizzazioni hanno preso una posizione ufficiale che ribadisce nel modo più netto il rifiuto pregiudiziale di un accordo su scala nazionale con LC e avanza nei nostri confronti una odiosa discriminazione.

Si tratta di una discriminazione non nuova e che noi conosciamo bene da tempo. Essa è il contenuto centrale con cui i revisionisti del PCI da tempo conducono la cosiddetta «lotta sui due fronti», cioè una battaglia diretta a colpire prevalentemente se non esclusivamente a sinistra, che mira a dividere la sinistra rivoluzionaria e per suo tramite la sinistra di classe, e che per dare un nome alla autonomia del movimento, arriva a volte, non a caso, a dilatare il nostro ruolo ben oltre quella che è la nostra influenza diretta.

Questo contenuto centrale della lotta sui due fronti del PCI è passato integralmente nelle pregiudiziali avanzate dal PDUP e da AO contro una presentazione unitaria alle elezioni. Il tentativo di mascherare questo rifiuto giustificandolo con motivi di tempo, di divergenze politiche su questioni che non ci hanno impedito fino a poche settimane fa di realizzare l'unità di azione, non fa che renderlo più scoperto.

Di tante argomentazioni addotte, ma che noi non abbiamo sofferto per non interferire nelle faccende altrui, ma che è stata da loro usata, merita una menzione. Quella secondo cui l'unità non è possibile perché è in corso una aggregazione tra AO e il PDUP mentre con LC questo non accade: che è poi la ragione per cui costoro sono arrivati alla stretta finale: quella che non si può fare l'unità d'azione elettorale della sinistra rivoluzionaria perché altri elementi salterebbero l'aggregazione tra AO e il PDUP (e forse quella tra il PDUP e il Manifesto).

C'è qui il riconoscimento che questa aggregazione, fatta al di fuori di ogni principio e togliendo la politica dal posto di comando, in tanto funziona in quanto non si misura con le scadenze del movimento, in tanto porta all'unità dei gruppi, in quanto divide, o contribuisce a dividere le masse le loro avanguardie.

La nostra posizione

La posta in gioco di questa battaglia per l'unità della sinistra di classe nella scadenza elettorale va comunque ben al di là di una manifestazione di settarismo e di rivalità tra organizzazioni.

In essa si decide della possibilità o meno per la sinistra di classe di usare la scadenza elettorale come terreno di organizzazione e di crescita della nostra influenza.

Questo fatto esige che noi continuiamo la nostra battaglia unitaria trasferendola sul terreno della nostra presentazione elettorale autonoma.

Non si tratta solo di affermare il diritto di LC (la più forte e la più radicata tra le masse delle organizzazioni rivoluzionarie) a non essere esclusa da una scadenza politica di questa portata: il che, di per sé, non è poca cosa.

Si tratta di offrire alla sinistra di classe un punto di riferimento unitario, sottratto ai vincoli ed alle pregiudiziali imposte dal revisionismo, attraverso cui affermare la propria autonomia dentro questa scadenza.

Il successo che abbiamo ottenuto tra le masse e la sinistra di classe nella campagna per la presentazione unitaria deve darci fiducia sulla forza della nostra campagna elettorale e sulle nostre possibilità di vincere.

La presenza di due liste alla sinistra del PCI e del PSI è indubbiamente un fatto negativo se paragonato alla eventualità, che è stata e resta l'obiettivo primo della nostra campagna unitaria, di una lista unica di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Ma essa cessa di essere un fatto negativo, e diventa anzi una scelta essenziale ed irrinunciabile, se paragonata alla eventualità che alla sinistra del PCI ci sia solo la lista di chi accetta le sue discriminazioni e si fa tramite, dentro il movimento, della sua politica di divisione.

Questo deve essere da oggi il contenuto centrale della nostra campagna unitaria e dei pronunciamenti di base da noi promossi.

Abbiamo iniziato questa campagna per la presentazione elettorale dicendoci e dicendo chiaramente che la nostra partecipazione autonoma alle elezioni non era in discussione, non era cioè subordinata al placet di nessuno, se non alla nostra autonoma valutazione politica.

Oggi si tratta di tirare le somme di questo impegno, alla luce dei risultati fin qui ottenuti in questa campagna.

Ribadiamo qui che noi continueremo a batterci per una lista unica fino all'ultimo giorno, e che fino all'ultimo giorno saremo disponibili a ridiscutere la formazione di una unica lista.

Ribadiamo inoltre che prima dentro, e oltre la campagna elettorale, continueremo ed accentueremo la lotta per l'unità d'azione dei rivoluzionari, con quello spirito aperto che si pretende esserci estraneo, e che i fatti hanno mostrato invece essere il nostro principale punto di forza.

Gli argomenti dei revisionisti

Il principale argomento che viene e verrà usato contro questa nostra autonoma, responsabile ed irrinunciabile scelta politica, è ancora una volta, non politico: è quello della dispersione dei voti.

Noi affermiamo innanzitutto che non ha nessun diritto di usare questa argomentazione chi, sia tra i revisionisti che tra le fila dei rivoluzionari, ha rifiutato di far sì che questo pericolo fosse escluso.

In secondo luogo ribadiamo che a differenza di altri, che fanno del loro quorum il contenuto centrale della loro campagna elettorale — forse perché in altri tempi hanno già avuto pesanti responsabilità nella dispersione dei voti — noi mettiamo la politica, e quindi le ragioni politiche della nostra presentazione elettorale autonoma al primo posto.

In terzo luogo noi diciamo che continuiamo di non disperdere voti, che riteniamo il quorum alla portata delle nostre forze in diverse circoscrizioni, e che non presenteremmo le nostre liste se non avessimo la fondata convinzione di poter raggiungere.

Concretamente, sulla base di una attenta valutazione delle nostre forze, della nostra influenza politica, dello stato del movimento, noi contiamo di poter puntare a raggiungere il quorum, anche in presenza di due liste contrapposte, a Torino, Pisa e Napoli, mentre riteniamo di avere buone possibilità nelle due circoscrizioni siciliane.

Il quorum

Certamente il «quorum» non è una cosa per noi acquisita, come sembra esserlo per quelle organizzazioni che si fanno forti di questo solo argomento per imporre una discriminazione nei nostri confronti. Noi non abbiamo mai presentato autonomamente una nostra lista e non abbiamo in mano la prova tangibile del nostro peso elettorale.

Conosciamo però la nostra forza e la nostra influenza politica, conosciamo quella delle altre formazioni e sappiamo inoltre che non è indifferente in queste come in altre questioni, il rispettivo punto di partenza, la politica unitaria o settaria, di classe o discriminatoria, con cui ciascuno si presenta alle masse. Sappiamo di dovere e di poter contare, su questa come su ogni altra questione, sulla maturità e sulla autonomia di giudizio delle larghe masse. Una maturità ed una autonomia di cui abbiamo piena fiducia.

Viviamo in un periodo di rapidi sommovimenti sociali che si accompagnano alla crisi mondiale ed al collasso del regime democristiano. Questi sommovimenti non sono destinati a rimanere senza influenza sul terreno elettorale.

Esistono concretamente, nella situazione politica, le possibilità di vasti rivolgimenti elettorali, e non solo di graduale e modesta erosione, come è accaduto in passato e finito il 15 giugno.

In questa situazione noi contiamo per andare alla conquista dei nostri voti: una conquista che il collasso democristiano e la crisi del rapporto tra revisionismo e settori crescenti del movimento di massa hanno reso possibile, e che non può trovare un ostacolo se non nella sfiducia, nello scetticismo, nella mancanza di iniziativa da parte nostra.

Da oggi siamo tutti impegnati in una battaglia in cui si gioca larga parte di ciò che il movimento di classe, e noi con esso, abbiamo costruito in questi anni.

La nostra organizzazione, qualiasi sia l'esito di questa battaglia, è destinata ad uscire radicalmente trasformata, nel suo corpo, nel suo gruppo dirigente, nel suo rapporto di massa, nel suo ruolo, da questa battaglia.

Da tutta Italia un'ondata di pronunciamenti per l'unità dei rivoluzionari alle elezioni

Il numero dei pronunciamenti per una presentazione unitaria della sinistra rivoluzionaria cresce ogni giorno: sono operai, lavoratori, militanti delle organizzazioni rivoluzionarie, compagne femministe che scrivono singolarmente, ma molto più spesso strutture di base organizzate, comitati di quartiere, collettivi operai, ecc. o direttura assemblee intere che giungono a questa determinazione dopo una discussione sulle elezioni. E così nei dibattiti e in ogni assemblea il pronunciamento dei compagni, dei militanti dei lavoratori presenti è sempre stato unanime a favore di una presentazione unitaria.

Offriamo qui una rassegna dei pronunciamenti che sono pervenuti al nostro giornale (tutti hanno l'intestazione a LC, al Manifesto, al QdL, ma sullo organo del PDUP non li abbiamo mai visti comparire e solo in rari casi sul QdL).

E' chiaro che quanto ci giunge direttamente è solo una minima parte delle prese di posizioni che si sono espresse in tutta Italia, ma già può bastare per dare un'idea della spinta di massa che c'è nel paese per costruire l'unità della sinistra rivoluzionaria a cominciare da questa scadenza elettorale.

Chi si assume la responsabilità di non raccogliere questa spinta in nome di assurde pregiudiziali verticalistiche, mostra bene in che conto tenga la democrazia e il rapporto con il movimento di classe.

Ecco un primo elenco.

TORINO: I compagni del PDUP, di AO, di LC, della IV Internazionale di Mirafiori e Rivolta (insieme ad altri compagni della sinistra di fabbrica); il nucleo operaio della Fiat Ferriere di Avigliana (tre compagni erano candidati il 15 giugno nelle liste di Democrazia Operaia); gli studenti universitari con una mozione firmata dalle cellule universitarie di LC e di AO e dai nuclei universitari del PDUP, le compagnie femministe del coordinamento dei consultori.

A Pinerolo Democrazia Proletaria e Lotta Continua hanno firmato una mozione comune. In provincia di Cuneo i compagni di LC e del PDUP di Benavigiana, Carni, Farigliano e Dogliani.

MILANO: Le cellule di AO del PDUP e Democrazia proletaria delle Pirelli Bicocca, i compagni della raffineria di Sommatino, gli studenti delle cellule di AO degli ITIS della zona San Siro, il comitato di quartiere Bicocca, il comitato per la liberazione di Spazzali e Salvati, la segreteria di Canale 96, Democrazia proletaria di Vanzaghillo, Magnago, Blenate in provincia di Milano, i compagni di Lotta Continua e Avanguardia Operaia di Rozzano, i compagni dell'MLS, CAP (centro di cultura popolare) e di LC di Vigevano, i compagni del collettivo di Grosotto (in provincia di Sondrio) e la cellula di AO della Alta Valtellina. Sempre in Lombardia pronunciamenti sono venuti dalle compagnie femministe e dal coordinamento dei collettivi studenteschi di Mantova.

NAPOLI: le segreterie regionali di Democrazia proletaria e Lotta Continua hanno preso una posizione comune per la lista unitaria della sinistra rivoluzionaria.

Dopo questo pronunciamento moltissimi altri ne sono arrivati, da singoli compagni e dirigenti del PDUP, ma anche da organismi di base.

All'Alfa-sud si sono trovati insieme compagni e delegati di AO, PDUP, IV Internazionale e Lotta Continua, i disoccupati organizzati della Torretta, il coordi-

namento dei comitati di quartiere, le cellule di AO e PDUP del quartiere Montecalvario, il nucleo bancario del PDUP; il collettivo redazionale di «l'altra voce», il nucleo operaio PDUP della Montefibre di Averra; i compagni del PDUP della sezione di Apagola, di Caivano e Democrazia proletaria di Cardito; i compagni di «Iniziativa popolare» di Cancello ad Arnone, in provincia di Caserta.

A BARI, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, MLS, OC (m-l), IV Internazionale hanno preso una posizione comune, a **FOGGLIA**, il coordinamento provinciale di Democrazia proletaria insieme a circoli di base di numerosi paesi, San Giovanni Rotondo, Cagnano Varano, San Mauro in Lamis e San Paolo Civitate e alle sezioni di LC, di Foggia e Monte Sant'Angelo hanno approvato una mozione unitaria. In provincia di **LECCO**, un'assemblea popolare a Trepuzzi ha raccolto la posizione unitaria: erano presenti compagni di AO, PDUP, LC, OC (m-l) e MLS.

A MATERA Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PDUP e OC (m-l) hanno preso una posizione comune. A **Lavello**, in provincia di Potenza si sono pronunciati numerosi organismi di base di Monfalcone. A **Udine** le compagnie femministe di Lotta Continua, Avanguardia Operaia e PDUP.

In SICILIA, le organizzazioni rivoluzionarie del Belice, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, MLS e PDUP hanno firmato una mozione per la «massima unità nella scadenza elettorale». A **Palermo** hanno preso posizione nel corso dell'assemblea indetta dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria le compagnie del coordinamento cittadino femminista.

A ROMA nel corso dell'assemblea pubblica tenuta a Roma giovedì pomeriggio sul tema «I rivoluzionari e le elezioni» sono pervenute alla presidenza decine di mozioni di strutture di base a favore di un accordo nazionale tra le forze della sinistra rivoluzionaria per la presentazione di liste unitarie.

Tra gli altri si sono pronunciati in questo senso:

— un gruppo di operai del Poligrafico

— il collettivo antifascista Parioli

— numerosi collettivi di scuole

— il nucleo PDUP dell'Alitalia

— il coordinamento insegnanti

— il comitato antifascista Aurelio

— il comitato di quartiere Portuense-Monteverde

— il comitato di quartiere Magliana

Oggi ci sono giunti pronunciamenti dal Collettivo Ferrovieri e dal Collettivo Ospedale Maggiore di Bologna; dalla sezione di A.O. di Trieste per un accordo nazionale, dal collettivo Radio 102 di San Benedetto, decine di firme di compagni di A.O. e del PDUP di Vicenza; un pressante appello ci viene dalla sezione PDUP e dai delegati in lotta dei disoccupati di Polina Generosa (Trapani), dal nucleo soldati democratici della caserma T. Salvo da Treviso, dai compagni di Lotta Continua e di Democrazia Proletaria militanti del collettivo politico del Villaggio San Marco di Venezia, dal coordinamento donne di Mestre e Venezia.

Telegrammi ci sono giunti da Luciano Silvestri del direttivo FLM di Livorno e CGIL di Piombino e dal Collettivo Cinema Militante di Milano.

</div

Il proletariato italiano ha un programma anche per la politica estera.
Il programma dell'internazionalismo, dell'indipendenza, della neutralità

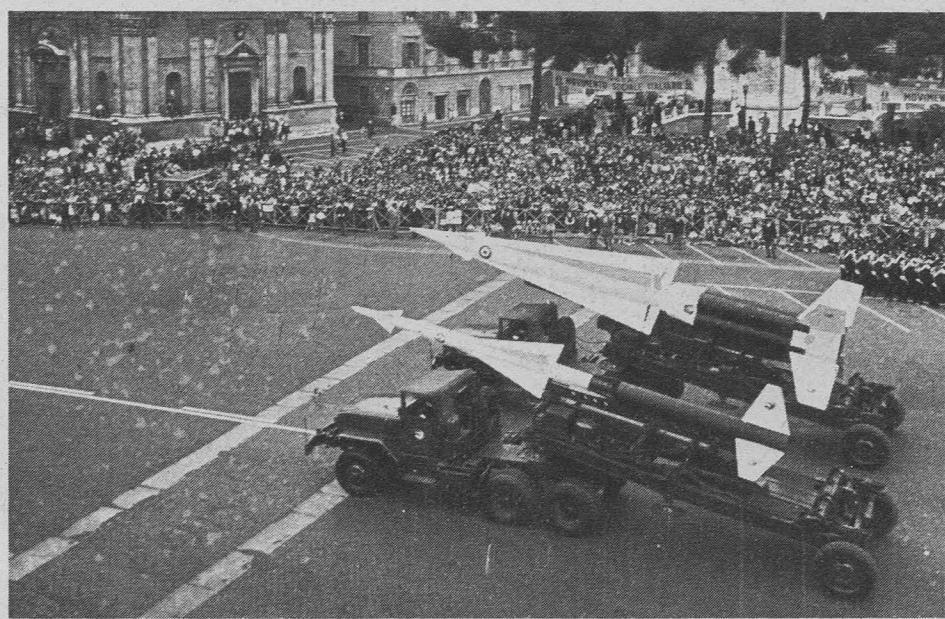
Contro gli imperialismi per il socialismo in Italia, in Europa, in tutto il Mediterraneo



BASTA CON LA POLITICA IMPERIALISTA DEL GOVERNO E DEI PADRONI ITALIANI

Oggi l'Italia è un anello nella catena imperialista; paese allo stesso tempo sfruttato e sfruttatore, rapinato e rapinatore. L'Italia è subalterna agli USA e gli fa da pedina politica, militare ed economica nel mondo, ma nello stesso tempo conduce una propria politica di investimenti e di sfruttamento (soprattutto in Africa, in America Latina ed in alcuni paesi europei come la Spagna, la Grecia, ecc.) e spesso anche diplomatica e persino militare (traffico d'armi per esempio) di tipo imperialista. All'ONU, nella CEE, nel Fondo Monetario Internazionale, nel «club dei 10» (paesi industrializzati), nei rapporti con i paesi produttori di materie prime e così via l'Italia fa parte organicamente dello schieramento imperialista.

L'Italia, paese industrializzato e «frontiera» tra l'area dello sviluppo imperialista e del sottosviluppo da esso imposto, deve assumere un ruolo di rotura nello schieramento dei paesi industrializzati, e lottare su tutti i terreni, a cominciare dalla propria politica commerciale, per rapporti di egualanza reale con i paesi non industrializzati.



BASTA CON L'ASSERVIMENTO AI PADRONI AMERICANI E TEDESCHI

Oggi l'Italia vive in una condizione di sudditanza, rispetto agli USA in primo luogo, ma anche rispetto ad altre potenze imperialiste (Germania federale p.es.) e alle loro imprese multinazionali. La NATO, le basi militari e nucleari USA che fanno dal nostro paese la massima polveriera atomica del Mediterraneo; la CEE, i servizi segreti americani e tedeschi (CIA-BND), i legami organici fra la reazione nei paesi imperialisti ed ogni progetto reazionario nel nostro paese; gli strumenti finanziari, monetari ed economici (come le recenti svalutazioni della lira) che ricattano e condizionano il nostro paese e dei quali i padroni italiani si fanno scudo; i partiti, i sindacati, le associazioni e gli uomini politici «americani» che nel nostro paese non si contano — tutto questo è il nerbo dell'arsenale reazionario e controrivoluzionario in Italia.

Noi lottiamo per il pieno affrancamento del nostro paese dall'imperialismo. Fuori la NATO dall'Italia, fuori l'Italia dalla NATO! Fuori tutte le basi militari e tute le truppe straniere! No alle esercitazioni di truppe italiane all'estero! Fuori dall'Italia tutti i servizi segreti stranieri! Basta con tutti gli accordi CEE che impongono condizioni-capestro all'agricoltura italiana ed al lavoro dei proletari italiani emigrati o che vogliono realizzare l'«Europa delle polizie unite»; no all'Europa dei padroni.



NO AI BLOCCHI, CONTRO LE SUPERPOTENZE

L'affrancamento dell'Italia dall'imperialismo deve significare impegno di lotta contro ogni asservimento del nostro paese ed essere un contributo alla disgregazione dell'egemonia delle due superpotenze sull'Europa e della divisione del mondo in blocchi. Per questo vogliamo lottare.

per una politica di piena indipendenza nazionale, di autonomia, di neutralità attiva. L'Italia dovrà esercitare — senza alcuna ambizione di grande potenza — un ruolo attivo soprattutto nell'area mediterranea e nel rapporto con i paesi non industrializzati, per conquistare e mantenere una piena indipendenza nazionale e per svolgere una politica estera autonoma, di non allineamento con nessuno dei blocchi esistenti. Una politica di neutralità attiva non significa l'assenza dell'Italia dalla politica internazionale, ma una sua collocazione nello schieramento dei paesi non allineati.

L'Italia deve impegnarsi in primo luogo nel Mediterraneo, per consolidare e rafforzare le posizioni di quei paesi che si battono per analoghi obiettivi di neutralità, indipendenza ed autonomia; per cacciare le flotte delle superpotenze e di ogni potenza estranea dalla regione; per intensificare gli scambi fra i paesi mediterranei ed affrancarsi dal peso schiacciatore dell'«Europa forte».

L'Italia dovrà appoggiare tutti i movimenti di liberazione nazionale e le istanze di autodeterminazione dei popoli (e riconoscere e tutelare in pieno le minoranze nazionali al proprio interno, cui va riconosciuto il diritto all'autodeterminazione). L'Italia dovrà orientare in modo completamente diverso la sua politica estera, intensificando i propri rapporti con i paesi socialisti o sulla via del socialismo. (Nella foto: Praga, 1968).



L'INTERNAZIONALISMO DELLE MASSE DEVE STABILIRE LA POLITICA ESTERA ITALIANA

In questi ultimi anni, insieme con l'imponente sviluppo della lotta di classe nel nostro paese, le masse del proletariato italiano hanno imposto la loro iniziativa e la loro presenza anche sul terreno della politica estera. Le manifestazioni internazionaliste per il Vietnam, per il Cile (che sono riuscite ad imporsi al governo il non riconoscimento della giunta fascista), per il Portogallo, per la Angola, hanno dimostrato la consapevolezza della classe operaia italiana di quanto la possibilità della rivoluzione nel nostro paese sia strettamente legata allo sviluppo della lotta di classe nel mondo, ed hanno anche inciso con forza sul governo. Oggi, mentre l'Italia si avvia ad un governo di sinistra, l'iniziativa di massa su questi terreni va accentuata e rafforzata. E' compito prioritario dei rivoluzionari imporre ad ogni futuro governo una radicale svolta nella politica estera italiana. E' possibile fin d'ora proporre una serie di obiettivi immediati, tra i quali: l'epurazione di un apparato diplomatico spesso apertamente fascista e comunque in larga parte asservito all'imperialismo e al regime democristiano; organizzazione democratica dei consolati, al servizio e con la partecipazione degli emigrati; osservanza delle decisioni imposte in sede ONU dai paesi progressisti (boicottaggio di Rhodesia e Sudafrica, blocco delle forniture d'armi ai regimi fascisti); piena tutela dei diritti civili e politici per i rifugiati politici antifascisti nel nostro paese e per i lavoratori e studenti stranieri.

OGGI ELEZIONI AL NORD E AL SUD

Un solo Vietnam, libero, indipendente, socialista

Oggi 25 aprile circa 50 milioni di vietnamiti del nord e del sud vanno alle urne per eleggere l'Assemblea nazionale unificata. Tra cinque giorni il Vietnam celebrerà il primo anniversario della vittoria di quella lunga guerra popolare di liberazione che si concludeva nella primavera del 1975 con la offensiva generale e le sollevazioni popolari dei «55 giorni», e che aveva già di fatto riunificato il paese a livello politico e militare. Ma da domani i «due Vietnam» cesseranno definitivamente di esistere anche sul piano istituzionale-formale. L'Assemblea nazionale, ente supremo dello stato del Vietnam indipendente e socialista, designerà i nuovi organismi dirigenti ed esecutivi, elaborerà una nuova costituzione e deciderà formalmente quali saranno la capitale del nuovo stato, l'emblema, la bandiera e l'inno nazionale. Il problema più delicato è stato l'applicazione della legge elettorale che regola la reintegrazione

nei diritti civili dei collaborazionisti e dell'ex governo-fascio: circa il 90 per cento dei militari e funzionari del regime neo-coloniale possono prendere parte alle elezioni, avendo già ultimato i corsi di rieducazione politica ed essendo stati da tempo reinseriti nella comunità nazionale. Il restante 10 per cento, composta da funzionari e militari di alto livello, si trova ancora in fase di riciclaggio e non può quindi recarsi alle urne. Sono cifre che dimostrano il successo della politica di riconciliazione nazionale di potere popolare che sono stati eletti negli ultimi mesi e hanno ovunque sostituito i comitati militari dei giorni della liberazione. Sono state le elezioni periferiche, meno formali e solenni di quelle che si svolgono oggi, a preparare la base per la riunificazione del paese che verrà sancita dall'Assemblea nazionale.

Il Vietnam riunitificato

nei diritti civili dei collaborazionisti e dell'ex governo-fascio: circa il 90 per cento dei militari e funzionari del regime neo-coloniale possono prendere parte alle elezioni, avendo già ultimato i corsi di rieducazione politica ed essendo stati da tempo reinseriti nella comunità nazionale. Il restante 10 per cento, composta da funzionari e militari di alto livello, si trova ancora in fase di riciclaggio e non può quindi recarsi alle urne. Sono cifre che dimostrano il successo della politica di riconciliazione nazionale di potere popolare che sono stati eletti negli ultimi mesi e hanno ovunque sostituito i comitati militari dei giorni della liberazione. Sono state le elezioni periferiche, meno formali e solenni di quelle che si svolgono oggi, a preparare la base per la riunificazione del paese che verrà sancita dall'Assemblea nazionale.

Il Vietnam riunitificato

nei diritti civili dei collaborazionisti e dell'ex governo-fascio: circa il 90 per cento dei militari e funzionari del regime neo-coloniale possono prendere parte alle elezioni, avendo già ultimato i corsi di rieducazione politica ed essendo stati da tempo reinseriti nella comunità nazionale. Il restante 10 per cento, composta da funzionari e militari di alto livello, si trova ancora in fase di riciclaggio e non può quindi recarsi alle urne. Sono cifre che dimostrano il successo della politica di riconciliazione nazionale di potere popolare che sono stati eletti negli ultimi mesi e hanno ovunque sostituito i comitati militari dei giorni della liberazione. Sono state le elezioni periferiche, meno formali e solenni di quelle che si svolgono oggi, a preparare la base per la riunificazione del paese che verrà sancita dall'Assemblea nazionale.

Il Vietnam riunitificato

nei diritti civili dei collaborazionisti e dell'ex governo-fascio: circa il 90 per cento dei militari e funzionari del regime neo-coloniale possono prendere parte alle elezioni, avendo già ultimato i corsi di rieducazione politica ed essendo stati da tempo reinseriti nella comunità nazionale. Il restante 10 per cento, composta da funzionari e militari di alto livello, si trova ancora in fase di riciclaggio e non può quindi recarsi alle urne. Sono cifre che dimostrano il successo della politica di riconciliazione nazionale di potere popolare che sono stati eletti negli ultimi mesi e hanno ovunque sostituito i comitati militari dei giorni della liberazione. Sono state le elezioni periferiche, meno formali e solenni di quelle che si svolgono oggi, a preparare la base per la riunificazione del paese che verrà sancita dall'Assemblea nazionale.

Il Vietnam riunitificato

nei diritti civili dei collaborazionisti e dell'ex governo-fascio: circa il 90 per cento dei militari e funzionari del regime neo-coloniale possono prendere parte alle elezioni, avendo già ultimato i corsi di rieducazione politica ed essendo stati da tempo reinseriti nella comunità nazionale. Il restante 10 per cento, composta da funzionari e militari di alto livello, si trova ancora in fase di riciclaggio e non può quindi recarsi alle urne. Sono cifre che dimostrano il successo della politica di riconciliazione nazionale di potere popolare che sono stati eletti negli ultimi mesi e hanno ovunque sostituito i comitati militari dei giorni della liberazione. Sono state le elezioni periferiche, meno formali e solenni di quelle che si svolgono oggi, a preparare la base per la riunificazione del paese che verrà sancita dall'Assemblea nazionale.

Il Vietnam riunitificato

IL "CASO ITALIANO" STA NELLE MANI DEL PROLETARIATO

L'imminente cacciata della DC dal governo italiano fa paura non solo ai padroni italiani. Gli imperialisti di tutto il mondo, parte della stessa catena di cui i padroni italiani sempre più diventano l'anello debole, guardano con preoccupazione crescente al «caso italiano». Non passa un giorno, ormai, senza che i vari presidenti, generali, ambasciatori e politici dell'imperialismo americano, tedesco ed internazionale più in generale facciano sentire la loro voce minacciosa con vere e proprie arroganti «dichiarazioni di voto» su chi deve — secondo loro — governare in Italia, e soprattutto su chi non deve governare. Dopo il 25 novembre portoghese e la sconfitta imperialista in Angola, l'Italia è diventata il punto di maggior frizione nell'equilibrio mondiale fra le classi e fra le superpotenze ed i loro sistemi di dominazione nel mondo. L'apertura di un processo rivoluzionario in Italia, ed anche solo una radicale modifica del suo regime quale sarebbe la cacciata della DC e l'esistenza di un governo di sinistra, fanno paura ai padroni del mondo, che sanno bene che oggi l'area mediterranea — dal Medio Oriente alla Spagna ed al Portogallo — è fra le più instabili, dal punto di vista della sicurezza del loro potere, ed è quella nella quale la forza del proletariato con più chiarezza emerge nella lotta. Non è più, come un tempo, quando le forze in campo si potevano ridurre alle superpotenze, agli USA ed agli URSS, ed alle forze a loro rispettivamente, subalterne. Il protagonista che in questa zona del mondo si fa sentire con particolare decisione sono le masse proletarie, che lo sviluppo capitalistico, la rapina imperialista, l'emigrazione in tutta Europa ha richiamato sul campo.

Gli imperialisti gridano al pericolo italiano, al «contagio» che ne deriverebbe, alle reazioni a catena che aprirebbero. I revisionisti del PCI gli rispondono che non hanno da preoccuparsi: il PCI si offre, ogni giorno più sbracciato, come ostaggio e garante del rispetto degli equilibri esistenti, a cominciare dalla fedeltà alla NATO, al pieno rispetto di quell'Europa dei padroni che è la CEE, e così via svendendo. La subalternia dei revisionisti agli equilibri internazionali esistenti e la rinuncia ad ogni battaglia per la loro rottura (che è ben altro che non l'attesa di una graduale «evoluzione») li fa essere pionieri, oggi, della supremazia imperialista USA; ma pone le premesse anche per consegnarli, domani, altrettanto subalterni ad ogni pretesa egemonia dell'Unione Sovietica che dovesse sostituirsi in Europa al tallone americano. Del resto già oggi i revisionisti offrono la più attiva collaborazione (nelle proprie iniziative internazionali e nell'appoggio al governo) alla politica di penetrazione e rapina nel terzo mondo del capitale monopolistico italiano e europeo.

Noi diciamo che gli imperialisti hanno ragione di preoccuparsi. Con un sistema imperialista in crisi ed in sfacelo a livello mondiale, soprattutto dopo la loro storica disfatta in Vietnam ed in tutta l'Indocina, e con potenti processi di lotta di classe aperti oggi con forza, oltre che in Italia, in molti altri paesi di questa nostra regione del mondo — in Spagna, in Francia, in Libano, nella Palestina, nel Sahara, per nominare solo quelli oggi più avanzati — hanno proprio ragione di temere per la sorte del loro comando su un paese, come l'Italia, che oggi riveste più che mai un ruolo strategico, da ogni punto di vista.

Ma hanno ragione di preoccuparsi soprattutto per un motivo: che al centro di questa contraddizione ci sta un forte movimento di classe, ci sta la forza dell'autonomia operaria. E' un interlocutore col quale non si può «trattare», a differenza di tutti gli altri. Ed è la leva che mette in moto e fa scoppiare la crisi del dominio padronale ed imperialista, e che porterà la forza dei proletari

a dilagare, oltre i confini dell'Europa meridionale e della regione mediterranea più profondamente scosse dai processi di lotta, fin dentro il cuore della metropoli imperialista e della «fabbrica d'Europa», Germania compresa, e fin dentro l'apparente solidità dei regimi dell'Europa orientale, dove un falso socialismo non è riuscito a «pacificare» la combattività operaia e proletaria, che aspetta solo condizioni più favorevoli per riesplodere.

Esistono oggi, secondo noi, le premesse perché la lotta di classe — in primo luogo nel nostro paese — possa fare del «quadro internazionale» non più un ostacolo-capestro che funzioni nel senso dell'impossibilità di un processo rivoluzionario, ma che anzi ne faccia un punto di forza, una condizione favorevole per la rotura di questo equilibrio a partire dall'Italia e per impedirne ogni successivo tentativo di ricomposizione. Ed è ben diversa cosa se questa rottura avviene sulla base e con il segno della lotta proletaria che non per «passaggi di campo» realizzati attraverso scontri o trattative (o tutte due) fra le superpotenze.

E' questo, secondo noi, il quadro nel quale oggi occorre chiamare alla lotta perché la leva in mano all'autonomia del proletariato in Italia sia davvero tale e funziona in modo vincente. Bisogna mobilitarsi, a livello di massa, fin da oggi per fare chiarezza su questa prospettiva; per respingere e battere il ricatto imperialista, soprattutto americano e tedesco, che sempre più si moltiplicherà e si rafforzerà minacciandone; e per mettere sul piatto della bilancia fin da subito il programma del proletariato, la volontà dell'autonomia di classe riguardo a ciò che l'Italia ed il suo governo di sinistra dovrà fare «nel mondo», come dovrà lottare contro le superpotenze ed i blocchi, da che parte dovrà schierarsi. Se il PCI vuole governare l'Italia inserita in un'Europa né antiamericana, né antisovietica, ed immagina che ciò possa avvenire tranquillamente e gradualmente sulla base dell'autorizzazione imperialista, noi crediamo che, al contrario, si debba contare sulle proprie forze — quelle che la lotta di classe in Italia sviluppa, per intenderci — e fare una politica attiva, antiamericana ed antisovietica, che raccolga e faccia fruttare il peso dell'autonomia di classe anche a livello internazionale.

Le masse in Italia hanno già esperienza di mobilitazione e di lotta antimericana ed internazionalista: lo si è visto fin dai tempi della lotta contro la NATO, contro l'atomica per l'Algeria, per il Congo — e soprattutto, in tempi più recenti, contro gli USA, ancora contro la NATO, a fianco dei popoli dell'Indocina, per la Grecia, Cile, la Spagna, il Portogallo, l'Angola e così via. E' sulla base di questo patrimonio di mobilitazione e di lotta che proponiamo che oggi fra le masse si discuta e si lotti su un programma internazionale, che è parte e condizione integrante e qualificante della lotta per un governo di sinistra, oggi, e per la rivoluzione, domani.

Direttore responsabile:	Alexander Langer - Tipi-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14422 del 13-3-1972.	
Prezzo all'estero:	
Svizzera Italiana	Fr. 1.10
Abbonamento semestrale	L. 15.000
annuale	L. 30.000
Paesi europei:	
semestrale	L. 21.000
annuale	L. 36.000
Redazione	5894983 5892857
Diffusione	5800528 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/63121 intestato a LOTTÀ CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.	

